

Prospettiva Marxista

Anno VII numero 38 — Marzo 2011

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 10 - DALLA PATRIA DEI SERVI ALLA STAGIONE DELLE RIVOLUZIONI

La semplicità non è sempre sinonimo di verità. Esiste una ideologia della rivoluzione, una concezione del processo rivoluzionario, della sua genesi e del suo svolgimento, che è molto semplice, apparentemente solidissima e certificata da una presunta ricorrenza storica. Questa concezione, che può rivestirsi talvolta di terminologie e apparenze più fini ed elaborate, ha il suo nucleo nella convinzione che una rivoluzione si produca quando la pressione, l'oppressione dei poteri dominanti sulle classi subalterne abbia gradualmente raggiunto un culmine, un punto massimo che urta ormai con una capacità di sopportazione portata nel corso del tempo sempre più ad una tensione insostenibile. In un crescendo di angherie, sopraffazioni, sfruttamento le masse sottomesse accumulano gradualmente rabbia, risentimento che poi, quando questo accumulo finalmente raggiunge una soglia critica, quando quantitativamente ha raggiunto livelli insostenibili, alimenta un fenomeno politico elementare che scuote e pone in discussione l'assetto sociale con le sue forme di organizzazione politica.

Questa chiave di lettura, che può anche trovarsi rivestita di una connotazione classista, sostituendo a termini come popolo, quello di proletariato, classe operaia, classe sfruttata, è inadeguata ad affrontare il processo rivoluzionario. È gravemente limitata ed errata di fronte alla effettiva dimensione storica del fenomeno rivoluzionario.

Con la maturazione della società borghese e dell'era delle rivoluzioni proletarie, si è definito anche il marxismo e con esso la capacità di indagare, di comprendere e spiegare anche il processo rivoluzionario al di là di presunte, semperterne leggi di reazione che guiderebbero regolarmente le masse nei momenti di raggiunta insopportabilità di un regime. Eppure l'errata concezione del processo rivoluzionario è sopravvissuta, assumendo anche nuove forme, acquisendo una fraseologia e sfumature scientiste. Talvolta ha assunto persino i caratteri di una pretesa coerenza con il marxismo stesso, le sembianze di un'autentica applicazione del metodo marxista. Un popolo metafisico che giunge ad un metafisico limite della sopportazione per

- SOMMARIO -

- **L'avvio della grande distribuzione in Italia - pag. 5**
- **Fondamenta della crisi finanziaria (conclusioni) - pag. 7**
- **Energia proletaria e orizzonte borghese nei rivolgimenti politici in Nord Africa - pag. 10**
- **Eloquente cambio di segno nei rapporti tra le repubbliche dell'URSS - pag. 15**
- **Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (ultima parte) - pag. 19**
- **Il Rinnovamento Meiji: una Rivoluzione mascherata da Restaurazione - pag. 23**

dare vita ad una metafisica rivoluzione viene così sostituito con le dinamiche intrinseche del capitalismo che lo porterebbero, passo dopo passo, sempre più vicino al collasso, ad una palingenesi rivoluzionaria, quando addirittura non si arriva a teorizzare un capitalismo che opererebbe compiutamente come negatore di se stesso, schiudendo nel suo grembo già forme comunistiche belle e fatte e destinate fatalmente ad affermarsi per via naturale. Le comunità sbocciate su Internet come forme di vita comunistiche già affacciate nella contemporaneità, la riduzione della moneta circolante come graduale scomparsa del denaro, i mille calcoli, i mille grafici sulle risorse energetiche in via di esaurimento, sull'insostenibilità ambientale del modo di produzione capitalistico tutto a dimostrare come sia fatale che la società capitalistica, il dominio politico borghese un bel giorno toglieranno spontaneamente, o quasi, il disturbo.

Il problema storico del superamento del capitalismo sarebbe, quindi, risolto, ma purtroppo solo nelle tronfie fantasie di "scientifici" predicatori. All'ombra della vigorosa affermazione di Galileo sulla natura scritta in caratteri matematici ha fatto così capolino anche la constatazione che anche le sbronze possono esprimersi nel linguaggio della matematica.

Le rivoluzioni, ieri come oggi, costituiscono processi storici che vanno studiati, indagati, capiti, prefigurati nello studio e nell'elaborazione dell'attività militante, individuando le dinamiche di classe e i loro sviluppi, l'interazione di molteplici fattori nel quadro di specifiche formazioni sociali pur accomunate dall'appartenenza al comune contesto storico capitalistico. Il marxismo ci fornisce gli strumenti per questa indispensabile attività, che va intrapresa prima dell'avvio del ciclo rivoluzionario. Non ci scodella ricette, né per la creazione di futuri infallibili partiti né per consolarci della nostra attuale debolezza in nome delle leggi fatali della scomparsa del capitalismo, per tranquillizzarci circa l'avvento del comunismo con o senza i rivoluzionari, a prescindere dagli esiti del loro agire storico.

La realtà storica della Russia imperiale ci fornisce un esempio eccezionale di come una durezza spietata, estrema, nell'oppressione di classe non costituisca necessariamente la condizione per il formarsi di situazioni rivoluzionarie. Proprio nello spazio storico dell'Impero zarista possiamo vedere il passaggio da una condizione di proverbiale asservimento delle masse popolari, da una paradigmatica capacità di sopportazione e di impermeabilità alle spinte rivoluzionarie conosciute nell'Europa occidentale, le «*menti pigre*» descritte da Vico, gli «*schiaivi stupidi e beati*» che il Foscolo evoca come punto più distante dall'influsso rivoluzionario fran-

cese, alle esperienze novecentesche, laboratorio di avanguardia del processo rivoluzionario nell'era dell'imperialismo. Ma questo passaggio ha ben poco avuto a che fare con il maturare di una reazione ad un graduale incremento della violenza delle classi dominanti o con un divenire fatalistico in cui il superamento di un astratto ordinamento classista, libero da ogni specifica concretizzazione storica, si ritroverebbe inscritto e garantito nelle leggi del suo sviluppo e della sua esistenza, tanto che al loro semplice dispiegarsi sarebbe affidata l'affermazione della nuova società.

Un impero costruito «sulle ossa dei contadini»

In un saggio su Antòn Čechov, Thomas Mann ha descritto con sintesi efficace la vita sociale russa all'epoca di Alessandro III. «*Era soffocante, pesante, bigottamente devota, disciplinata dalla frusta e dal terrore di un'autorità brutale; una vita piena di imposizioni e censure, una vita strisciante, di continuo minacciata dallo Stato*»¹.

Questa «*vita strisciante*» non era il frutto solo dell'ultimo ventennio del XIX secolo. Aveva già una sua lunga storia alle spalle.

In questa storia i contadini asserviti, le classi subalterne della società russa sono stati sottoposti ad un'oppressione sfrenata. La loro condizione e il trattamento che subivano erano quelli di creature non considerate pienamente umane. E non si trattava solo delle atroci punizioni, dei carichi di lavoro, dell'arbitrio assoluto esercitato da nobili, ceti agiati e autorità statali. La condizione di spietata sottomissione era un dato giuridico, economico, conclamato, apertamente riconosciuto e accettato ancora in pieno Settecento. La studiosa del mondo russo Serena Vitale ci racconta il clima di trionfo e le sontuose celebrazioni che accompagnarono la breve ascesa dell'«*augusta fidanzata*» dello zar Pietro II. Il padre della promessa sposa, Aleksej Grigor'evič Dolgorukov, «*ricevette in dono quarantamila anime di servi*». Negli anni sessanta del XVIII secolo un servo della gleba, se venduto senza terra, poteva costare sei rubli. Nel 1793, una cassa di limoni provenienti dal Regno delle Due Sicilie costava otto rubli².

Trotskij, nella raccolta di scritti pubblicati con il titolo *1905* e nella *Storia della rivoluzione russa*, si sofferma con grande attenzione sulle caratteristiche specifiche dello sviluppo sociale russo e sulla condizione in esso della popolazione contadina. Lo Stato autocratico russo, posto sotto pressione dalle potenze occidentali, dalla Lituania, dalla Polonia e dalla Svezia, si gettò in un poderoso sforzo di creazione di un'organizzazione militare moderna. L'agricoltura fu talmente sottoposta alla pressione fiscale che ne vennero minate le forze produttive e ostaco-

lata la crescita demografica. Lo Stato fu costretto, dopo la sconfitta nella guerra di Crimea contro le potenze capitalisticamente sviluppate di Francia e Inghilterra, a mettere mano a quella che Trotskij definisce la «*semiemancipazione*» dei contadini. La riforma del 1861 «*fu interamente adattata agli interessi egoistici della nobiltà*». Il *mužik* fu messo ai margini nella spartizione delle terre e asservito «*al giogo della servitù fiscale*». Dopo la riforma, in alcune zone della Russia la condizione di povertà della popolazione contadina era allucinante. Nella fascia agricola delle terre nere i contadini si nutrivano di pane fatto di farina mischiata a segatura o a corteccia macinata.

Se la rivoluzione fosse il naturale portato di una condizione di estrema sottomissione, di crescente oppressione, di minaccia persino alla sussistenza, gli strati ultimi della popolazione contadina russa avrebbero costituito le gigantesche forze trainanti di colossali processi rivoluzionari. Così non è stato. Le rivolte contadine, che pure hanno periodicamente illuminato le campagne con il «*gallo rosso*», il fuoco degli incendi delle tenute padronali, non sono mai diventate una rivoluzione. Secondo Trotskij, queste sollevazioni non hanno mai raggiunto le dimensioni e il significato della guerra dei contadini in Germania o delle *jacqueries* francesi. L'assenza di centri urbani importanti, l'arretratezza dell'agricoltura precluse persino la formazione di un movimento di riforma religiosa. La Chiesa ortodossa subordinata all'autocrazia dovette fare fronte solo a fenomeni di contestazione prigionieri della dimensione della setta contadina, dimensione che nemmeno lo scisma dei vecchi credenti riuscì a superare. Stesso destino, prive della guida dei movimenti avanzati delle città industriali, ebbero le sollevazioni contadine, anche le maggiori, come quella di Pugačëv, una vasta insurrezione di cosacchi, contadini e servi della gleba.

La dispersione della popolazione contadina, l'arretratezza delle sue condizioni di vita e di lavoro la rendevano un soggetto capace di animare una sollevazione, una sommossa, ma non di esercitare una funzione rivoluzionaria, di esprimere gli organi politici e il ruolo politico di una classe rivoluzionaria.

Tanto i tratti ferocemente oppressivi del regime russo quanto i caratteri che hanno finito per radicarsi nella psicologia collettiva delle masse popolari li possiamo ritrovare, ancora una volta, con una notevole nitidezza nell'organizzazione militare. Engels, ai tempi della guerra di Crimea, ha tracciato un ritratto acutissimo dell'esercito russo. La regolare chiamata alle armi avveniva in percentuale di 4 o 5 coscritti ogni mille «*anime*» (maschili, precisa Engels, perché i censimenti non tenevano conto delle

donne che, secondo la fede ortodossa, non erano considerate «*anime*»). Nella metà occidentale dell'impero il servizio di leva durava 20 anni, nella metà orientale 25. I nobili avevano il diritto di far arruolare al loro posto i servi della gleba e i padri potevano punire in questo modo i figli. I figli dei soldati in servizio erano obbligati ad arruolarsi (e lo Stato poteva arrivare al punto di reclamare i figli nati da mogli di soldati da anni di stanza all'estremità opposta dell'impero). In assenza di «*questo sistema di appropriazione totale dei bambini da parte dello Stato*», l'amministrazione e l'esercito si sarebbero trovati in difficoltà a reperire un numero adeguato di impiegati subalterni e di sottufficiali. Il soldato era, quindi, sottoposto a marce estenuanti, ad un trattamento così infame dal punto di vista dell'equipaggiamento, dell'alimentazione, della disciplina che i ranghi dell'esercito, nonostante il vasto bacino potenziale di reclutamento, erano sottoposti ad un grave processo di logoramento. Il soldato russo, nota Engels, mostrava quindi caratteristiche che lo ponevano in netto contrasto con il prototipo del soldato di altri eserciti nell'Europa occidentale. Del tutto privo di spirito di iniziativa e della capacità di assumersi responsabilità, il soldato di linea dell'Impero zarista è dotato di una straordinaria pazienza e capacità di sopportazione al punto «*che si lascerebbe fucilare con la stessa obbedienza passiva con cui esegue l'ordine di pompar acqua o di frustare un compagno*».

La grande letteratura russa, da Tolstoj a Čechov, finì per «registrare» la figura del contadino capace di sopportare l'insopportabile o di esprimere la violenza cieca di una popolazione abbruttita. Isaak Babel' inizia il suo celebre racconto sulla campagna della Russia rivoluzionaria contro la Polonia, *L'armata a cavallo*, con la descrizione dell'«*inalterabile massicciata che va da Brest a Varsavia e che fu costruita da Nicola I sulle ossa dei contadini*».

Nella tela di Il'ja Repin sui trasportatori delle chiatte sul Volga, gli uomini della campagna ridotti a bestie da tiro ci guardano con una toccante, antica, religiosa, disperata rassegnazione. Un tratto della psicologia di massa delle classi popolari russe la cui impronta rimarrà profonda anche nel XX secolo. Igor Tuveri, autore recentemente, con lo pseudonimo di Igort, di una intensa e dolente *graphic novel* sulla storia ucraina all'interno dell'orbita sovietica, riassume le difficili esistenze che ha raccontato mostrando come segno comune «*l'arte della pazienza e la disciplina del dolore*»³.

Nella letteratura russa troviamo anche una efficace descrizione allegorica di una sommossa contadina, un racconto che presenta significative affinità con un'opera ben più celebre, uno dei racconti più famosi (e travisati) della lettera-

tura mondiale. Il primo è *La rivolta delle bestie* di Nikolaj Kostomarov, il secondo è *La fattoria degli animali* di George Orwell. Il confronto tra le due opere, proprio perché così simili per l'impianto narrativo e per la scelta di rappresentare l'evento insurrezionale come un moto di ribellione del mondo agricolo animale contro l'uomo, ha uno straordinario significato rilevatore circa le profonde differenze che, rispetto alla dimensione rivoluzionaria, la condizione della società russa ha espresso nei fenomeni di protesta e di ribellione. Kostomarov, nato da un proprietario terriero russo e da una contadina ucraina, è considerato uno dei maggiori storici russi del XIX secolo e oggi il fondatore della storiografia ucraina. Esponente dell'intelligenza democratica che si formò nell'Impero zarista partecipando, con esiti e modalità di intervento differenti, alle tensioni e alle lotte che animarono la critica all'autocrazia, il periodo del movimento di abolizione della servitù e dello sviluppo del capitalismo, Kostomarov scrisse il racconto tra il 1879 e il 1880. La vicenda della rivolta delle bestie di una fattoria dell'Impero russo presenta differenze estremamente significative rispetto al grande e amaro esperimento tentato nella fattoria degli animali di Orwell. Innanzitutto, mentre sono gli animali di Orwell ad imparare la lingua dell'uomo, nel racconto di Kostomarov è un contadino ad essere in grado di comprendere il linguaggio animale. Gli animali, insomma, non arrivano a comprendere e a padroneggiare il linguaggio del potere, sono chiusi nella dimensione di un sostanziale primitivismo insurrezionale. La classe egemone può esprimere soggetti capaci di comprendere la classe inferiore, non il contrario. Ma probabilmente la differenza più importante risiede nell'esito del tentativo di emancipazione degli animali. Gli animali di Orwell riescono a scacciare il padrone e vivere l'esperienza eccezionale dell'avvio di una gestione della fattoria senza l'uomo. La parabola del soffocamento della rivoluzione, dell'ascesa del maiale Napoleon e del suo nuovo sistema di potere non è per nulla la metafora dell'impossibilità del comunismo o della fatale involuzione di ogni rivoluzione, posta a confronto con la natura egoistica insita in ogni animo umano (o antropomorfizzato). È il racconto, sviluppato con una eccezionale forza simbolica, di come la divisione in classi, l'oppressione di classe possano sopravvivere o ricomparire in forme diverse dal passato, persino appropriandosi degli esponenti, delle istituzioni, delle forme della rivoluzione. I maiali, inizialmente all'avanguardia del processo rivoluzionario, finiranno per assumere persino le sembianze fisiche degli uomini, trattando da pari a pari, sulla pelle degli animali, con le altre fattorie. Orwell non tratteggia affatto la parabola della

futilità di ogni tentativo rivoluzionario, descrive lo svolgimento della controrivoluzione stalinista. Non mette mai in discussione la fondatezza delle rivendicazioni che gli animali hanno maturato ed espresso nella loro lotta contro l'uomo, ci mostra addirittura come queste rivendicazioni siano valide anche di fronte al ripresentarsi del dominio di classe mascherato come affermazione della rivoluzione. Ci indica la necessità di guardare sempre alla sostanza di classe e non alle forme ideologiche. Nel racconto di Kostomarov gli uomini non vengono sconfitti e la loro mossa vincente è proprio quella di concedere l'agognata libertà agli animali insorti. Spaesati, incapaci di organizzarsi, sprovveduti e preda di rivalità e litigiosità, gli animali torneranno a mettersi sotto il potere dell'uomo e i capi della rivolta verranno duramente puniti. Nella sua prefazione ad una recente raccolta delle opere dello storico russo, Marco Clementi sottolinea come il grido "libertà, libertà" sia «l'unica sintesi della rivolta, l'unico orizzonte degli animali di Kostomarov che, senza un progetto alternativo all'ordine dell'uomo, non sanno cosa fare della nuova condizione»⁴.

Orwell, cresciuto nella dimensione sociale dell'imperialismo britannico, combattente in Spagna nelle fila del Partido Obrero de Unificación Marxista, racconta la sconfitta di una rivoluzione, Kostomarov, formatosi nell'Impero russo del XIX secolo, narra l'impossibilità della rivoluzione.

NOTE:

- ¹ Il saggio di Thomas Mann introduce la raccolta dei racconti e delle opere teatrali di Čechov pubblicata dall'editore Sansoni nel 1966.
- ² Serena Vitale, *La casa di ghiaccio*, Mondadori, Milano 2001.
- ³ Antonio Gnoli, "Igor Urss, una tragedia comunista a fumetti", *la Repubblica* 26 agosto 2010.
- ⁴ Nikolaj Kostomarov, *Storie di Ucraina*, Odradek, Roma 2008.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/03/2011

L'avvio della grande distribuzione in Italia

Nel precedente articolo di questo filone d'analisi abbiamo visto come la borghesia italiana in settori chiave quali la chimica, la siderurgia, gli elettrodomestici e l'elettronica-informatica fosse stata presente ai massimi livelli internazionali all'apice del suo boom economico ed in che misura sia stata successivamente sconfitta dalla concorrenza mondiale. Cominciamo ora ad affrontare un importante campo della lotta economica imperialistica in cui i grandi gruppi italiani non sono mai riusciti a svolgere un ruolo internazionale di primo piano: il commercio.

Un'idea semplice

Protagonista principe del commercio, esulando qui dall'aspetto del trasporto, è senza ombra di dubbio il centro commerciale moderno ed in particolar modo il supermercato, il quale ha in realtà una storia piuttosto recente.

Il supermercato prende infatti piede negli Usa solo durante la Grande depressione ed approda in Europa soltanto dopo la Seconda guerra mondiale, benché tentativi pionieristici si possono rintracciare in periodi precedenti. Oltre alle dimensioni enormi degli stabilimenti, per cui dai piccoli negozi si passa ai grandi magazzini di generi alimentari, troviamo una semplice idea innovativa alla base del successo dei supermercati, ovvero quella del self-service. Riporta Charles Fishman nel suo libro *“Effetto Wal-Mart”* (Egea, Milano 2006) che *«appena cent'anni fa i negozi americani non permettevano ai clienti di scegliere da sé i prodotti: si entrava in un punto vendita e ci si rivolgeva a un commesso (fino al 1846, quasi tutti i negozi non vendevano neppure a prezzi fissi – non solo si chiedeva al commesso ciò che si voleva comprare, ma si trattava sul prezzo di ogni prodotto)»*.

Una minore necessità di commessi in proporzione ai clienti, clienti che si servivano ora da sé con i carrelli, abbatteva i costi di gestione. Dimensioni maggiori, perciò volumi maggiori di vendita, consentivano più potere di trattativa verso i fornitori. I supermercati si potevano perciò permettere di presentare le stesse merci vendute dalla concorrenza ad un prezzo decisamente inferiore. La guerra dei prezzi premiava la concentrazione non solo nella produzione, ma anche nella vendita al cliente finale,

nella distribuzione che da minuta si faceva sempre più mastodontica ed efficiente.

Ma questo fenomeno, questo risultato, è giunto solo ad un determinato livello di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione ad esse corrispondenti. La grande distribuzione è insomma un prodotto storico del capitalismo maturo, giunto ad una fase compiutamente imperialista. Ed anche in questo caso è stata la realtà economica statunitense, in quanto capitalistamente più “pura” e concentrata, che ha fatto da canovaccio ed apripista mostrando agli altri Paesi il proprio futuro.

Maturano le condizioni ambientali

Caratterizzato da un ritardo nel boom economico, il capitalismo italiano vede comparire il suo primo supermercato solo verso la fine del 1948, inaugurato a Milano dalla società “La Formica”. L'avventura del primo “negozio americano”, così venivano chiamati allora sotto la suggestione dell'avanzato modello statunitense, fallì però in breve tempo soprattutto per motivi gestionali e finanziari, ma non solo. La fase di ricostruzione post-bellica non era ancora del tutto completata, servivano ancora una manciata d'anni perché prendesse avvio il decollo chiamato dalla storiografia borghese “miracolo economico”, che pose le basi materiali per il successo dei supermercati.

Uno sviluppo capitalistico senza precedenti, inserito nel più generale ampliamento del mercato mondiale, ed un rapido inurbamento accelerato dalla disgregazione contadina e dai sostenuti ritmi demografici, avevano portato alla diffusione di una grande varietà di merci prima sconosciute e accessibili ora a livello di massa (cibi preconfezionati, surgelati, già tagliati, puliti, precotti ecc., ma anche elettrodomestici di largo consumo ed altri nuovi oggetti più o meno durevoli). Daniele Fornari in *“La rivoluzione del supermercato”* (Egea, Milano 2005) riporta dei dati sintetici rappresentativi della portata di quei processi: *«tra il 1951 e il 1971 gli occupati in agricoltura scesero da 8.640.000 a 3.598.000 con una diminuzione di quasi il 60%»; «nel decennio 1951-61 il 90 per cento dell'incremento della popolazione italiana si concentrò in quattro città come Milano, Roma, Torino e Genova»; «negli anni del boom economico gli italiani avevano in pratica quadru-*

plicato il loro reddito e più che triplicato i propri consumi». Da una parte quindi il declino dell'autoconsumo, dall'altro un capitalismo che ha vissuto, pur nelle sue fondamentali contraddizioni, una stagione mai così florida e dinamica.

Nel giro di un decennio le condizioni sociali erano diventate già più propizie ad accogliere l'invenzione americana. È infatti sul finire degli anni Cinquanta, precisamente nel 1957, che la Supermarkets Italiani S.p.a. presentò quelle caratteristiche soggettive in grado di poter sfruttare una oggettiva situazione favorevole venutasi a creare indipendentemente da essa ed avviando in questo modo ufficialmente un nuovo standard nella distribuzione in Italia.

Il seme viene gettato

Emanuela Scarpellini, in *“La spesa è uguale per tutti”* (Marsilio, Venezia 2007) ricostruisce molto bene quella vicenda quanto mai interessante ed istruttiva. L'iniziativa partì direttamente dalla *International Basic Economy Corporation*, società newyorkese creata nel 1946 da Nelson Rockefeller, discendente del fondatore della compagnia petrolifera Standard Oil. Quando nel 1956 la IBEC decise l'espansione in Europa delegò un suo rappresentante, Richard Boogaart, di studiarne le differenti realtà nazionali. L'Italia era parsa a Boogaart la migliore piazza su cui investire, considerando che in Gran Bretagna, Francia e Germania – ma anche in Olanda e Svizzera – vi erano già dei competitori locali. In particolare era stata Milano più che Roma ad aver suscitato l'attenzione dell'inviato di Rockefeller. Come riporta Scarpellini: *«La mancanza di concorrenza, il comportamento della gente, gli stipendi più alti ecc. fanno sì che Milano rappresenti una scommessa vincente»*. Due altri aspetti, che si rivelano ancora tipici del capitalismo nostrano, avevano poi colpito l'emissario statunitense, ovvero la legislazione farraginosa e le disinvolute abitudini nella gestione d'impresa: *«le leggi fiscali sono numerose e contraddittorie», «le aziende locali tengono abitualmente doppi libri contabili, dichiarano poco o nessun utile e poi, con il fisco, negoziano l'importo da pagare»*.

Per impiantare catene di supermercati in un Paese straniero, non bastava però una ingente iniezione di capitali dall'estero, si trattava di trovare dei partner locali. I detentori del marchio storico dei grandi magazzini italiani, La Rinascente, nata nel 1865 e battezzata così dal

poeta Gabriele d'Annunzio nel 1917 (quattordici anni prima che nascesse la Standa, l'unico altro grande nome del settore), trattarono inizialmente la compartecipazione alla nuova società. Secondo il giudizio di Bernardo Caprotti espresso nel suo libro *“Falce e Carrello”* (Marsilio, Venezia 2007), l'affare sfumò a causa di un misto di provincialismo e presunzione: *«per chi solo fosse stato in America ed avesse visto anche solo il Rockefeller Center, poteva far sorridere il pensiero di volersi associare a quel signore pretendendo di avere la maggioranza»*. Furono invece altri gli imprenditori che, accettando quote minoritarie, contribuirono a creare la Supermarkets Italiani S.p.a. e tra questi proprio i fratelli Caprotti, industriali tessili (al 18%) ed i fratelli Crespi, proprietari del *Corriere della Sera* (al 16,5%).

Freni, difficoltà e strumenti

L'avvio vero e proprio incontrò svariate difficoltà. Sempre Boogaart annotò: *«ogni volta che ci muoviamo, dobbiamo acquistare qualche bollo o pagare qualche tassa. Questo è il posto con il maggior numero di tasse che io abbia mai visto»* (e ancora: *«qui bisogna pagare una tangente per ottenere qualsiasi cosa»*). Legato a ciò stava la questione licenze, che subiva per giunta pressioni politiche. La piccola borghesia commerciale, organizzata nell'Unione commercianti, si oppose con tutte le sue forze alla creazione del primo supermercato in viale Regina Giovanna a Milano, perfino con tentativi di sabotaggio. La commissione comunale respinse le prime due richieste della Supermarkets Italiani. Dal momento della piena operatività della struttura alla effettiva apertura passarono ben sette mesi, nei quali vennero a rovinarsi parecchie scorte di alimentari deperibili (e i dipendenti furono impiegati in lezioni di inglese per non essere lasciati inoperosi). Alla fine il grande capitale l'ebbe vinta e riuscì ad incunarsi nella metropoli economica del capitalismo italiano.

I primi risultati furono eccellenti, in virtù soprattutto dei prezzi, inferiori alla media del 15-25%. Ma il successo era spiegabile anche per il management che era quasi completamente importato dagli USA, come ricostruisce lo stesso Caprotti nel testo citato. Quadri qualificati e all'altezza, con esperienza nel campo, fecero scuola ai nascenti dirigenti italiani del settore, stringendo inoltre i tempi della loro formazione. Non c'era infatti esperienza affatto del grande magazzino alimentare, che non è

paragonabile ad una contemporanea fabbrica con pari dipendenti e tanto meno presenta gli stessi problemi moltiplicati in scala di una piccola bottega. Come insegna la dialettica la quantità si trasforma in qualità. Il fallimento gestionale della "Formica" aveva non a caso come componente l'aspetto qualitativo della sua dirigenza, il *know-how* dei suoi uomini in carne ed ossa.

Il passaggio di mano

Sin dagli albori della grande distribuzione emersero due tratti estremamente interessanti. Il primo è quello definibile sinteticamente come integrazione verticale. Già nel 1959 la Supermarkets costruì un proprio panificio, seguito da una gelateria. Poi pensarono di farsi da sé la torrefazione del caffè. Dopo ancora di fare direttamente i salumi, i formaggi, le uova e addirittura delle carni (conigli e polli). Il secondo elemento innovativo fu la marca commerciale, ovvero la confezione in esclusiva. Il distributore, dalle spalle ora ben larghe, aveva la forza di spingere i singoli capitalisti industriali a far applicare etichette con il nome del supermercato ai loro prodotti. Certamente il *core business* era e restava la distribuzione, una sfera – del capitale commerciale appunto – che di per sé non crea plusvalore bensì accelera piuttosto la rotazione del capitale industriale, ma è fuor di dubbio che l'influenza esercitata dalla grande distribuzione sulla produzione andava via via accrescendosi.

Nel 1961 la famiglia Caprotti, a fronte della volontà dei Rockefeller di cedere il proprio 51%, comprò per cinque milioni di dollari, una grossa cifra allora, quella che, vista con il senno del poi, viene definita dallo stesso Caprotti «una piantina, un seme, un niente».

L'azienda ribattezzò così se stessa prendendo spunto dal logo dell'insegna Supermarkets, che disegnava appunto una esse lunga. Esse-lunga ha oggi oltre il 7% dell'intero mercato di settore ed è tra i principali gruppi capitalistici italiani. Ma pur essendo stato il *first-mover* ha oggi rivali che la superano per giro d'affari come i colossi francesi Carrefour e Auchan. Soprattutto, è in aperto contrasto con quell'intreccio di poteri costituito dal particolare caso delle cooperative, quali Conad e Coop, leader nazionali della distribuzione e fortissime in centro Italia dove il partito opportunista falso-comunista ha radicato nel tempo, con il lauto aiuto del capitale commerciale, le sue storiche roccaforti.

Fondamenta della crisi finanziaria (conclusioni)

In questa serie di articoli abbiamo cercato di andare in profondità su una questione che per noi marxisti è fondamentale per tracciare un comportamento, un disegno, una strategia politica. Attorno alla concezione della crisi del capitalismo ruota la maggior parte delle convinzioni politiche della nostra scuola che partono dall'idea, profondamente dialettica, che ogni società come del resto ogni componente materiale dell'universo sia soggetta alla trasformazione e alla caducità.

Nella crisi economica noi marxisti, che non concepiamo la trasformazione senza salti e la caducità progressiva senza scossoni, vediamo proprio il momento di faglia sottostante che necessariamente porterà alla crisi politica e sociale e quindi in potenza alla rivoluzione proletaria.

La valutazione quindi su questa crisi, ovvero se effettivamente essa poteva essere l'inizio, la prima manifestazione della crisi generale dell'intero sistema capitalistico di produzione diventava e diventa per noi dirimente in termini dell'impostazione politica complessiva.

È già abbastanza indicativo tuttavia come nell'arco dei mesi nei quali abbiamo svolto questo approfondimento il bailamme intorno alla paura delle borghesie di essere entrate in una spirale di crisi si sia già molto attenuato. Oggi, nessuna apertura di quotidiani internazionali e nazionali è riservata alla crisi economica; le paure, le frenesie dei vari lacchè intellettuali della classe dominante si sono pian piano sopite, chi aveva cavalcato il momento della paura filosofeggiando sui perché si fosse giunti a questo punto di non ritorno, chi ha sprecato paragoni imbarazzanti con grandi crisi generali del passato sta a poco a poco ammainando le proprie bandiere per tornare a incensare un modo di produzione che ritengono certo migliorabile, ma di sicuro non trasformabile.

Come Marx ha parlato di vertigini per definire le contraddizioni inerenti al sistema finanziario nel capitalismo così noi possiamo parlare di vertigini per chi, magari innocentemente, tra coloro che si riconoscono nell'idea rivoluzionaria ma non sono soliti affrontare le problematiche politiche con un approccio marxista, sono caduti nella trappola e hanno così miseramente inseguito il filone di alcune borghesie internazionali che per paura o per convenienza hanno parlato di crisi sistemica.

Noi non abbiamo fatto in realtà nulla di eccezionale, non abbiamo fatto scoperte sensazionali sul mondo finanziario nell'epoca dell'imperialismo, non abbiamo apportato nulla di nuovo al marxismo in termini di nuovi paradigmi per leggere e studiare la realtà né invero ci proponeva-

mo di farlo. Noi abbiamo solo pensato di affrontare una importante e non sottovalutabile problematica economica e sociale che la realtà ci ha messo di fronte andando a recuperare le fondamenta dell'impostazione teorica della nostra scuola per tentare di capirla e studiarla in maniera emancipata dalle varie correnti della classe a noi avversa. Questa impostazione ci ha permesso di non accodarci e non portar acqua al mulino di nessuno dei vari economisti, politici o intellettuali che svolgevano la loro più o meno conscia funzione di classe.

Tutto questo perché crediamo che la ricostruzione di un partito rivoluzionario e marxista non possa aggirare il problema dell'ancoraggio al nostro arsenale teorico, alla sua applicazione nella realtà in divenire. Perché crediamo fortemente che intorno a questo dobbiamo mettere insieme più uomini e più cervelli, coscienti materialisticamente che se una teoria non scorre tra la carne e il sangue di uomini, muore.

Vertigini e crisi

Le vertigini capitalistiche legate ai circuiti finanziari hanno le loro radici molto in là nel tempo se, come abbiamo visto sono state già classificate come tali dallo stesso Marx. Questo ha una motivazione profonda che lo stesso Marx indaga nel secondo libro del *Capitale*. La ragione profonda è data dal fatto che il denaro, nel capitalismo, è la forma fenomenica del valore, tutto il ciclo di produzione capitalistica parte dal denaro e termina con denaro, gli attori essenziali del ciclo capitalistico lavorano per il denaro e per avere sempre più denaro, secondo una spinta necessaria all'interno della società capitalistica. Il presupposto di questa forma fenomenica, l'essenza reale del sistema di produzione, cioè il processo di produzione e la creazione di valore attraverso il lavoro umano rimane, come ricorda lo stesso Marx, quasi come un male necessario, un intermezzo nei vari passaggi di accumulo di denaro. Il sogno non realizzabile rimane dunque la possibilità di fare in modo che denaro porti denaro maggiore senza più mediare produttivamente. Questo sogno è sembrato e sembra tuttora realistico per un gruppo di persone che nel tempo è divenuto sempre più numeroso, che operando nel ramo finanziario coltiva tutti i giorni questa illusione. Ma il sogno rimane tale e prima o poi si scontra con la dura realtà del capitalismo laddove al denaro di per sé possono essere chieste molte cose ma non di produrre da solo altro denaro senza trasformarsi in capitale e quindi entrare nel processo produttivo. Ma a questa conclusione vi si giunge ovviamente guardando il funzionamento del capitalismo in maniera sistemica, infatti le singole azioni quotidiane degli operatori del ramo finanziario non conoscono la mediazione produttiva ma il sistema capitalistico nel suo complesso e in maniera sempre più globale conferma

la necessaria transizione produttiva del danaro che si trasforma in merce attraverso la produzione di valore, producendo infine un danaro maggiore rispetto all'inizio del ciclo.

Il processo di espansione globale del capitalismo e l'aumento consistente della produttività a livello industriale nei decenni del '900 nonché la delocalizzazione nazionale di diversi comparti dell'industria ha fatto sì che alcune aree delle metropoli dell'Occidente vedessero una presenza sempre maggiore di attività improduttive legate ai circuiti finanziari, spesso non immediatamente e logisticamente collegabili al loro sfogo nella produzione.

Nel capitalismo la produzione non è per l'uomo ma insegue la necessità dell'arricchimento di pochi sullo sfruttamento di tanti e questo inseguimento cieco all'arricchimento che anima le azioni quotidiane, oltre a rappresentare per tanti aspetti una sconfitta per l'uomo come specie, offusca le menti e alimenta le contraddizioni che abbiamo fin qui sottolineato. Lo conferma Marx nel primo capitolo del secondo libro del *Capitale*:

«Il processo ciclico del capitale è dunque unità di circolazione e produzione, esso include ambedue. In quanto le fasi D-M e M'-D' sono processi della circolazione, la circolazione del capitale fa parte della circolazione delle merci. Ma in quanto esse sono sezioni funzionalmente determinate, standi nel ciclo del capitale, che non appartiene soltanto alla sfera della circolazione ma anche alla sfera della produzione, il capitale compie entro la circolazione generale delle merci un suo proprio ciclo [...] Il ciclo del capitale monetario è perciò la forma fenomenica più unilaterale, quindi più evidente e caratteristica del ciclo del capitale industriale, il cui scopo e motivo conduttore, la valorizzazione del valore, il far denaro e l'accumulazione si presenta in modo che balza agli occhi (comprare per rivendere più caro)».

Il ciclo del capitale monetario è dunque la forma generale del ciclo del capitale industriale e in più, come abbiamo visto nei precedenti articoli, nell'*Imperialismo*, Lenin dimostra come il processo di evoluzione del sistema capitalistico abbia portato nella sua fase suprema alla nascita del capitale finanziario. Esso, che è fusione tra capitale industriale e capitale bancario, rappresenta un salto di qualità nel processo di produzione e dà vita alla lotta su scala planetaria tra grandi gruppi e di riflesso, tra Stati.

Il capitale finanziario, come abbiamo dimostrato, necessita di circuiti finanziari, sono la fonte alla quale si abbevera per condurre una lotta sempre più spietata su scala mondiale. Questi circuiti finanziari, tesi a fornire la liquidità necessaria e il credito necessario per affrontare questa lotta all'ultimo soldo, hanno acquisito col tempo una certa autonomia, una vita propria, all'interno della quale la vertigine ciclica rintracciata da Marx nel-

la prima fase dell'epoca capitalistica diviene in qualche modo una vertigine permanente.

Questa vita autonoma dei circuiti finanziari che è necessaria alla vita stessa dell'imperialismo e del capitale finanziario, in determinati momenti diventa problematica. Questi circuiti rimangono infatti improduttivi in termini della produzione di valore, rappresentano in tutto e per tutto una forma molto elaborata di parassitismo, di conseguenza un loro allargamento che ciclicamente avviene a intervalli che nel tempo diventano sempre più brevi, rappresenta un problema per l'intero funzionamento del sistema.

Una contraddizione importante se pensiamo che tali circuiti non possono essere eliminati per le suddette ragioni e se in più aggiungiamo che questi circuiti hanno nel tempo preso il loro spazio e hanno espresso il loro personale manageriale, il loro personale politico e intellettuale che esercita un peso nella definizione delle linee politiche dei vari imperialismi.

Quella che abbiamo visto divampare soprattutto negli Stati Uniti, laddove il problema si è presentato in maniera più eclatante, vista l'importanza della piazza finanziaria di New York e visto che la crisi borsistica e immobiliare è cominciata proprio lì, è stato ed è ancora uno scontro politico tra frazioni borghesi. Questo confronto ha partorito le varie visioni pessimistiche dei mesi scorsi e soprattutto tutte le ideologie sulla fatalità della fine del capitalismo se non si fosse dato un colpo secco ai figli illegittimi del sistema stesso, ovvero gli operatori finanziari.

Lotta politica, lotta ideologica, lotta giudiziaria nei confronti di alcuni dei maggiori arricchiti del mondo finanziario ma di certo non lotta che interessi il proletariato in maniera diretta. Non una lotta che possa portare acqua al mulino degli interessi contingenti e storici della classe oppressa. La lotta di quest'ultima, come abbiamo detto, percorrere oggi le strade più lente e meno appariscenti dell'emancipazione teorica e politica dalle ideologie borghesi.

Possiamo altresì aggiungere che con il diffondersi delle paure sulla crisi e delle ideologie della crisi la classe operaia ha subito alcuni colpi pesanti alle proprie condizioni salariali e nei diritti da parte della borghesia e crediamo che la Fiat in Italia ne sia stata un fulgido esempio.

Gli avvenimenti dalla fine del 2008 alla fine del 2010 ai quali abbiamo assistito hanno fondamentalmente radici in questo allargamento spropositato dei circuiti finanziari rispetto al mondo produttivo. Un allargamento speculativo simile, come abbiamo visto nei precedenti articoli, agli avvenimenti del 1987, che ha generato una serie di difficoltà all'imperialismo americano in primis ma globalmente all'intero sistema finanziario internazionale.

Lo scoppio di una serie di bolle speculative ha

certamente reso più difficoltoso per un certo periodo la velocità e la fiducia nel mondo del credito andando a inceppare i normali movimenti tipici del capitale finanziario.

Questo è un problema che ha generato anche una serie di difficoltà nel mondo produttivo, molte aziende soprattutto di piccole e medie dimensioni, la cui vita era legata strettissimamente e da tempo al credito hanno annaspato e qualcuna non ce l'ha fatta, permettendo per altro un ulteriore giro di vite nella concentrazione in alcuni settori.

Non è quindi pensabile sostenere che in questi due anni non sia accaduto nulla di rilevante. Questo sarebbe falso. È necessario però ribadire con forza che tutto questo non è la crisi generale del sistema capitalistico e che difficilmente essa potrà arrivare da un processo analogo che potremmo vedere ripresentarsi nel tempo.

Certamente, nell'epoca del capitale finanziario, la crisi generale vedrà coinvolti questi circuiti finanziari, non potrebbe essere altrimenti, ma difficilmente sarà lo scoppio di bolle speculative a generare una crisi economica che necessita di interruzioni violente nel ciclo di produzione e riproduzione del capitale.

Parassitismo e proletariato

Altro problema, per noi non indifferente in fase di ricostruzione di un'organizzazione rivoluzionaria, riguarda il parassitismo. Questo fenomeno che si allarga in maniera sempre più soffocante nell'epoca dell'imperialismo investe diversi settori della nostra classe. Già Lenin nell'*Imperialismo* sottolinea come settori sempre più ampi della classe operaia siano coinvolti nella spartizione delle briciole dei sovrapprofiti imperialisti. Questo, per noi rivoluzionari d'Occidente è un problema che ha conosciuto nel tempo proporzioni sempre più forti. Secondo Lenin è proprio la base monopolistica dei grandi trust ma soprattutto il contrassegno dell'esportazione di capitali a generare man mano l'impronta parassitaria all'intera società:

«L'imperialismo è l'immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido, che, come vedemmo, raggiunge da 100 a 150 miliardi di franchi di titoli. Da ciò segue, inevitabilmente, l'aumentare della classe o meglio del ceto dei rentiers, cioè di persone che vivono del taglio di cedole, non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei rentiers dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d'oltre oceano».

Abbiamo visto nei precedenti articoli come i circuiti finanziari siano una parte consistente del fenomeno del parassitismo ma non siano l'unica

forma. In questa sede vogliamo insistere sul tratto complessivo che l'imperialismo occidentale sta assumendo ai giorni nostri.

L'allargamento di questo fenomeno ha infatti determinato stili di vita, visioni del mondo, ideologie che sono oggi parte integrante delle ideologie dominanti in questa zona del globo. Esse permeano la società, i circuiti intellettuali e lavorativi e diventano l'ideologia dominante.

La classe operaia, come classe oppressa, all'interno dei Paesi imperialisti, dei Paesi rentiers tende ad assumere gli atteggiamenti e le ideologie degli strati che più beneficiano dal parassitismo imperialista, alimentando le varie forme politiche opportuniste:

«Lo Stato rentier è lo Stato del capitalismo parassitario in putrefazione. Questo fatto necessariamente influisce su tutti i rapporti politico-sociali dei relativi paesi, e quindi anche sulle due correnti principali del movimento operaio in generale».

Citando e approvando alcune parti di Hobson, Lenin insiste sul pericolo che una parte delle nazioni imperialiste sviluppino col tempo, grazie al loro sfruttamento intenso in altre zone del mondo, uno stuolo sempre più numeroso di impiegati e di servitori addomesticati che non sarebbero impiegati nella produzione, ma nel servizio personale o in lavori a favore dell'aristocrazia finanziaria.

Questo stuolo di persone, oggi aumentato in occidente in maniera vertiginosa, alimenta le varie forme dell'opportunismo e insinua le sue concezioni politiche nella classe operaia.

L'imputridimento sociale che deriva da questo processo economico, politico e sociale non è però sufficiente a farci pensare che il re si denuderà da solo. L'imperialismo non scomparirà per incancrenimento progressivo perché in questo senso sa autocorreggersi, distruggendo forze produttive e ripartendo, come la storia ha già dimostrato.

Ci vorrà l'azione rivoluzionaria della classe proletaria per abbattere l'avversario di classe e ci vorrà un'importante fase di transizione dittatoriale del proletariato per far sì che generazioni di imputridimento lascino il passo a una nuova era dell'umanità.

Il proletariato occidentale seppur pervaso dal processo precedentemente esposto ha dato la sua parte e può darla ancora in questa lunga e cruenta battaglia storica contro l'imperialismo. Le avanguardie di questa classe di questa zona del mondo hanno partorito il figlio più bello del pensiero rivoluzionario, ovvero il marxismo. A questo le classi proletarie d'occidente, come del resto del mondo, devono aggrapparsi per ricostruire su quella base teorica l'organizzazione di classe. Un'organizzazione di classe che tra le tante cose si prenda l'onere di saper riconoscere le vere crisi del capitalismo.

William Di Marco

Energia proletaria e orizzonte borghese nei rivolgimenti politici in Nord Africa

Forme politiche sotto tensione

Le tensioni e i rivolgimenti politici che hanno investito vari Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente pongono il problema dei nessi che li uniscono e al contempo richiedono un approccio che non trascuri le specificità delle varie situazioni.

Nell'arco di tempo di pochi mesi, regimi politici in vigore da decenni sono entrati in oscillazione, sotto la pressione anche di vaste mobilitazioni popolari. Alcuni sono caduti, aprendo la strada a processi di transizione che tuttora non si possono dire con certezza risolti e nemmeno convogliati entro linee e indirizzi del tutto consolidati. Questa sincronia non può non significare la presenza di fattori, elementi comuni. Al contempo però queste realtà presentano tratti specifici, talvolta marcatamente differenti, che hanno determinato e determinano particolari sviluppi della situazione. Un punto di partenza può essere offerto dalla caratterizzante presenza nella regione di regimi politici non pienamente democratici, intendendo per democrazia non certo la visione paradisiaca della vulgata borghese, l'ideologia del migliore dei mondi possibili e del sistema politico incaricato e capace di superare le contraddizioni capitalistiche o l'esercizio della violenza di classe. Intendendo per democrazia il migliore involucro del capitalismo, capace di permettere un alto livello di rispondenza del ricambio politico rispetto alle dinamiche della sfera economica e sociale della borghesia e delle sue frazioni, la forma politica in cui meglio si esprime la maturità e la forza del dominio borghese, è evidente il deficit democratico che attraversa l'area. Questi regimi, definiti di volta in volta dittatoriali, clientelari, clanici, familistici, cleptocratici sono entrati in tensione con gli sviluppi dei capitalismi a cui erano o sono legati. Una lettura che ci può fornire qualche spunto interessante è quella illustrata da Zaki Laïdi, direttore della ricerca a *Sciences Po* (Istituto di Studi Politici di Parigi), e incentrata sul concetto di Stato "rentier"¹.

Il rafforzamento della rendita petrolifera (il prezzo del petrolio è quadruplicato dal 1973) avrebbe nel corso del tempo imposto sempre più a queste forme di organizzazione statale i connotati di un organismo finalizzato a ridistribuire i proventi petroliferi e altri flussi economici dipendenti da fonti esterne alla struttura produttiva del Paese attraverso forme assistenziali, di sostegno al reddito, di dipendenza dalle politiche statali. La disponibilità di questa rendita avrebbe insomma posto le premesse per una estensione di un'area di popolazione legata alle elargizioni dello Stato e

sottratta all'ingresso nel mondo del lavoro e nei circuiti economicamente produttivi. Questo equilibrio sarebbe poi sostanzialmente venuto meno con la marcata crescita demografica, accompagnata da un crescente accesso alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sempre meno racchiudibile nello schema di intervento dello Stato rentier e difficilmente convogliabile in una collocazione lavorativa al di fuori del dominante schema della distribuzione della rendita. Questo schema non ci sembra privo di limiti e di aspetti su cui si possono nutrire dubbi e perplessità. Il concetto di Stato rentier è una generalizzazione che probabilmente lascia in ombra significative differenze tra i vari Stati della regione e non tiene conto di dinamiche di trasformazione che negli ultimi decenni alcuni di questi ordinamenti hanno conosciuto. Qualche interrogativo suscita anche l'accorpamento tout court nello schema dello Stato rentier di Paesi non particolarmente legati alla presenza di giacimenti petroliferi come la Tunisia e l'Egitto. La tesi secondo cui lo Stato egiziano avrebbe assunto i caratteri di Stato rentier sostituendo alla rendita petrolifera quella derivante dal turismo, dalle rimesse degli emigrati, dalla gestione del Canale di Suez e dagli aiuti statunitensi, ci sembra che necessiti di più dati e conferme. Inoltre, l'attrito tra sviluppo capitalistico e forme politiche degli Stati della regione potrebbe derivare anche da condizioni come la presenza di una pressione fiscale o burocratica non adeguatamente indirizzata dallo Stato in attività funzionali al sostegno degli investimenti produttivi ma devoluta a voci della spesa pubblica parassitarie dal punto di vista della produzione capitalistica. Simili condizioni non sempre e non in ogni realtà possono essere ricondotte alla categoria di Stato rentier. Un'impostazione come quella di Laïdi può però stimolare considerazioni e ipotesi utili e credibili, può servire a mettere a fuoco nel quadro regionale il problema del rapporto tra forme politiche e dinamiche economico-sociali. A patto di ricalibrare il filo del ragionamento in termini marxisti e abbandonare la componente ideologica. La crisi di un modello di Stato rentier, intendendo con questo termine una forma di organizzazione statale fortemente connessa a forme di rendita non strettamente dipendenti dal processo di formazione del plusvalore legato alla borghesia nazionale di riferimento o al territorio nazionale, non deriverebbe da un generico malcontento popolare, da una generica carenza di democrazia o dalla mobilitazione di categorie non scientifiche come i giovani, gli internauti etc. L'origine della crisi di questi modelli statali andrebbe più utilmente cercata nella presenza e nello sviluppo di frazioni borghesi che nella presenza e nell'azione dello Stato rentier potrebbero incontrare ostacoli crescenti e sempre meno tollerabili. Gli Stati della regione si sono trovati, nel corso degli ultimi decenni, a gestire

tipici processi di maturazione capitalistica: urbanizzazione, sviluppo demografico e pressione di fasce giovanili sul sistema scolastico e sul mercato della forza-lavoro, formazione e ampliamento di un bacino di consumatori per beni (tecnologia, abbigliamento, intrattenimento) in passato non solo accessibili ma persino percepibili in ambiti molto più ristretti.

Lo stesso Laïdi riporta come il mondo arabo fosse composto da 100 milioni di abitanti nel 1970 e oggi ne conti oltre 300 milioni (di cui 84,5 in Egitto, 35,4 in Algeria e 32,4 in Marocco). Nel corso degli ultimi 30 anni la popolazione in Egitto è quasi raddoppiata con una crescente urbanizzazione².

La frequenza alle scuole superiori in Egitto è passata dal 14% del 1990 al 28%, in Tunisia dall'8 al 34%. Ma i diplomati in Egitto sono il 42% della forza lavoro e l'80% dei disoccupati. In generale, in Medio Oriente e in Nord Africa la disoccupazione, al 25%, è la più alta del mondo. Secondo la International Labour Organization, per assorbire questa offerta nel mondo arabo dovrebbero essere generati oltre 50 milioni di posti di lavoro nei prossimi dieci anni³.

La percentuale di popolazione tra i 15 e i 29 anni è in Tunisia del 28,9%, tra questi il 31,2% è disoccupato. Questi dati sono 30,7 e 21,5% per l'Algeria, 29,2 e 17% per l'Egitto⁴.

Il tasso di natalità tende ormai ad abbassarsi anche in quest'area ma gli effetti di un'espansione demografica che ha visto la popolazione egiziana progredire del 45% dal 1990 al 2010 sono forti. Ogni anno in Tunisia, su una popolazione complessiva oggi di circa 10 milioni di abitanti, sono 140 mila le persone in più alla ricerca di occupazione⁵.

Una crescita che esige ulteriore propellente e genera tensioni

La dirompenza della questione non va vista tanto nei termini di una generica povertà, della frustrazione sociale di una generazione più scolarizzata. La realtà capitalistica di questi Paesi ha nel grembo un'enorme potenziale di forza-lavoro, di capitale variabile, di quella merce che, sola, può produrre plusvalore e rendere un investimento effettivamente capitale. Il fatto che centinaia di migliaia di potenziali venditori di forza-lavoro, per di più con una qualificazione professionale superiore al passato, siano indotti, nel quadro dell'azione e della dipendenza dallo Stato rentier, a tirare avanti con meno di 2 \$ al giorno, arrabattandosi tra elargizioni, sovvenzioni, varie forme di clientelismo, attività precarie e stentate può risultare un danno e una cappa alla crescita capitalistica in diversi settori operanti nell'area. Questo freno può agire anche, in maniera intimamente connessa con l'esigenza di rendere capitalisticamente attiva e fruibile una massa di detentori di forza-

lavoro, sulle potenzialità di espansione di un vasto mercato i cui presupposti sono stati posti dalla crescita demografica e urbana. La crescita economica che negli ultimi anni ha attraversato diversi Paesi del Nord Africa come l'Egitto, sospinta anche da flussi di capitali internazionali, può aver acuitizzato queste esigenze e accentuato la pressione degli interessi capitalistici ad esse collegate. La lotta politica in questo senso non è sorta con le manifestazioni di piazza e le ondate di protesta di fine 2010 e inizio 2011. La vita politica egiziana, ad esempio, era già animata da tensioni e conflitti politici intorno alla questione delle privatizzazioni e al tema della liberalizzazione del mercato e delle attività economiche. Tunisia ed Egitto vedono non da oggi il moltiplicarsi di proteste sociali, rivendicazioni salariali, scioperi e agitazioni sindacali. Il disoccupato, l'operaio alle prese con rincari dei generi di prima necessità, il giovane con alto livello di istruzione e in difficoltà a trovare una collocazione relativamente stabile e soddisfacente nel mercato della forza-lavoro, possono essersi trovati in oggettiva convergenza con l'azione delle frazioni borghesi entrate in rotta di collisione con il modus operandi di regimi politici storicamente improntati alla gestione della rendita o comunque non strutturati per rispondere adeguatamente alle esigenze e alle dinamiche degli sviluppi capitalistici. Non è da escludere che proprio l'aggravamento delle condizioni delle masse popolari, in relazione alle difficoltà crescenti del sistema redistributivo gestito dalle autorità statali, abbia fornito a queste componenti borghesi la forza, l'energia, la massa d'urto per accelerare, intensificare la propria offensiva riformatrice, in taluni casi probabilmente anche oltre le loro aspettative e i loro programmi.

Si è intensificata, quindi, un'azione tesa, per adoperare l'espressione di Stato "rentier", a ripulire lo Stato dai suoi tratti marcatamente rentier per renderlo più adattato e conforme a realtà economiche interessate ad una più piena disponibilità di forza-lavoro o comunque ad un diverso impiego e reindirizzamento delle forme di intervento statali. Potrebbe essere che, a consuntivo di un ciclo di lotte e di ricambi politici, vedremo gli esiti o magari solo i tentativi di un'azione borghese riformatrice esercitata sulle forme di Stato e di Governo di alcuni dei maggiori Paesi della regione.

Un corso storico con tratti simili ha attraversato anche Paesi a più vecchio sviluppo capitalistico, come l'Italia. Il periodo del boom economico dopo la Seconda guerra mondiale e la fase genericamente definita come '68 hanno visto le forme politiche, i modelli scolastici e di consumo, le abitudini culturali e persino i comportamenti familiari e le tradizioni religiose della società italiana finire sotto una fortissima pressione non già in senso rivoluzionario ma proprio in ragione delle esigenze poste dalla crescita urbana, demografica, indu-

striale, finanziaria del capitalismo italiano. Le forme politiche dell'Italia borghese legata a periodi precedenti sono state criticate e sottoposte a processi di trasformazione, più o meno riusciti, anche grazie alla mobilitazione tradunionistica di ampie componenti proletarie, fermo restando il carattere borghese, non rivoluzionario della fase. Non abbiamo sufficienti elementi per stabilire se in Egitto, in Tunisia, in Algeria o in Libia siano in corso o si siano manifestati processi capitalistici di analoga forza e di simile impatto sui precedenti assetti borghesi. L'entità dello scontro, la virulenza degli effetti sulla tenuta dei Governi e delle forme statali possono essere spiegati anche con la particolare inadeguatezza, rigidità e fragilità di questi modelli di Stato e di pubblica amministrazione rispetto ai modelli esistenti ad esempio in Italia o in Francia, comunque espressi da una storia capitalistica più antica e dalle fondamenta endogene più profonde.

Sul giornale degli industriali italiani sono comparsi giudizi, osservazioni che, con linguaggio e angolazione schiettamente borghesi, sembrano avvalorare questa interpretazione dei termini del conflitto e della crisi politica in atto nel mondo arabo. Khalid Janahi, alla guida di una delle massime concentrazioni dell'"islamic banking", ha esortato a non giudicare come una minaccia quel 50% della popolazione araba che ha meno di 30 anni, «è una opportunità, non un pericolo». Ha indicato quindi quale deve essere «il nostro impegno»: la creazione di una «robusta borghesia»⁶.

Il finanziere ha evidentemente utilizzato toni un po' enfatici, il punto è semmai affermare più pienamente, anche e soprattutto nei confronti dei modelli di organizzazione statale, gli interessi di quelle componenti borghesi che possono maggiormente rafforzarsi attraverso una più compiuta proletarianizzazione di questo vasto bacino di forza-lavoro solo parzialmente espressa.

«Il problema non è tanto dato dall'incapacità di crescita economica» osserva l'economista statunitense Barry Eichengreen. In Egitto e Tunisia la crescita annuale dal 1999 ha mantenuto una media rispettivamente del 5,1 e del 4,6%, tassi simili a quelli di Brasile e Indonesia⁷.

È vero, il problema non è il deficit di crescita economica, anche se colpisce sempre un po' constatare come i seguaci della fede economica nel capitalismo fatichino sempre ad accettare come sia proprio il capitalismo stesso, nel suo tipico e coerente funzionamento, ad essere profondamente contraddittorio e foriero di instabilità. È probabile che sia stata proprio la crescita del capitalismo nei Paesi oggi scossi dalla crisi politica ad aver sviluppato le forze sociali e i presupposti per questa stessa crisi.

Scioperi reali per una falsa rivoluzione

Le forme di conflitto venutesi a creare in Libia

meritano una trattazione a parte, avendo assunto tratti particolari nel quadro dei moti regionali e più simili ad una guerra civile non priva di elementi e fattori, vedremo quanto determinanti e condizionanti, secessionistici. Gli scontri di piazza, le proteste e i rivolgimenti politici che hanno portato alla caduta dei Governi in Egitto e Tunisia hanno da subito mostrato alcune importanti affinità e un segno di classe molto chiaro. Il movimento di contestazione dei regimi vigenti si è connotato come una spinta diretta e indirizzata politicamente da frazioni borghesi e volta a riformare lo Stato borghese senza mettere in discussione la sua natura di classe. Ciò non significa che a questo movimento non abbiano partecipato rilevanti componenti proletarie, mosse da esigenze e rivendicazioni connesse alla propria condizione di classe. Ma queste componenti non hanno espresso autentiche ed effettive forme politiche alternative allo Stato borghese. Questo è il tratto fondamentale della rivoluzione, se per rivoluzione intendiamo il processo entro cui la classe sfruttata arriva a mettere in discussione e ad attaccare il potere della classe dominante e i rapporti sociali su cui questo potere si fonda.

La mobilitazione delle componenti proletarie, tanto più efficace per le forze borghesi se resa decisa e irrobustita da una acuta percezione delle difficoltà della propria condizione di classe, non ha nel suo complesso superato gli argini del ricambio politico interno alla borghesia. Il comportamento di fondamentali organismi della vita politica e dell'organizzazione statale borghese, come le forze armate, e la reazione delle potenze regionali e imperialistiche ne sono stati la conferma rapida e inappellabile. Mentre in alcune delle maggiori centrali imperialistiche maturava una linea di condotta politica volta a favorire l'uscita di scena dei vertici dei regimi contestati, a frenare un'eventuale reazione violenta su vasta scala degli apparati della violenza organizzata dello Stato, su numerosi organi di informazione espressione dei maggiori gruppi capitalistici mondiali si inneggiava alla primavera araba, alla rivoluzione dei gelsomini. Altre frazioni borghesi, altri interessi imperialistici davano voce a reazioni più misurate o tardive, a fronte di cambiamenti politici capaci di comportare un loro indebolimento nel confronto interimperialistico. In ogni caso, comprensibilmente, non si è manifestato alcun serio tentativo di dare vita ad una coalizione imperialistica incaricata di soffocare, arginare un movimento rivoluzionario che rivoluzionario non era. Le coalizioni controrivoluzionarie hanno storicamente accompagnato puntualmente il sorgere di un processo rivoluzionario, dalle coalizioni anti-giacobine e anti-napoleoniche, all'alleanza tra la Francia reazionaria e la Prussia, appena uscite dallo scontro reciproco, contro la Comune, fino alla rivoluzione bolscevica. Non è da escludere che a breve, negli

spazi creatisi dallo sfaldamento o dal ricambio degli ordinamenti politici nella regione, possano intervenire compagini armate composte da vari imperialismi, ma si tratterà di mosse volte a guadagnare posizioni in uno scenario in movimento, non di un'azione congiunta contro il comune nemico di classe levatosi in piedi. Fermo restando che, con buona pace dei superficiali vagheggiatori di situazioni rivoluzionarie ad ogni sussulto nell'intelaiatura dell'imperialismo mondiale, dati gli attuali rapporti di forza tra classi su scala internazionale, considerata la condizione complessiva di stabilità delle potenze imperialistiche, un effettivo processo rivoluzionario limitato ai Paesi nordafricani in questione sarebbe con ogni probabilità destinato ad una terribile repressione.

Conferme circa la natura di classe prevalente dei movimenti che hanno portato al ricambio politico tunisino ed egiziano, natura che non è data dalla conta della composizione sociologica dei manifestanti, ma dal significato di classe dei passaggi, degli sviluppi e dei soggetti politici determinanti del ciclo di lotta, sono giunte anche dalle dinamiche interne.

L'esercito, tanto in Tunisia quanto in Egitto, ha complessivamente svolto un ruolo di garante di una cornice di relativa legalità per le proteste, di ambiguo controllore del livello di scontro. In alcuni momenti, evidenti soprattutto in Tunisia, è persino passato apertamente all'azione contro le forze fedeli al regime in via di dissoluzione. I manifestanti hanno potuto innalzare al Cairo barricate «fatte di lamiera ondulata, di cancellate, di carcasse di vetture carbonizzate e di lampioni sradicati» e hanno assemblato «catapulte di fortuna» per il lancio dei sanpietrini⁸.

Barricate e catapulte sono strumenti e difese del tutto irrilevanti in uno scenario moderno di guerra urbana, di guerra civile e di urto rivoluzionario tra classi, con queste armi non viene vinta la resistenza o fermata la repressione dello Stato borghese. I casi sono due. O, trattandosi di una rivoluzione, importanti segmenti delle forze armate sono passate dalla parte delle masse rivoluzionarie contro lo Stato borghese. Ciò significherebbe che in Egitto e in Tunisia sono già operanti con efficacia organizzazioni di classe rivoluzionarie che hanno agito tra i reparti militari, che hanno svolto tra di essi una riuscita opera di reclutamento e di estensione dell'influenza proletaria. Non solo, il proletariato avrebbe espresso forme politiche con cui svolgere il ruolo di coordinamento e di direzione delle forze militari della rivoluzione o passate alla rivoluzione, organismi politici di classe, contrapposti a quelli dello Stato, capaci di rappresentare per i militari passati o intenzionati a passare allo schieramento rivoluzionario una valida alternativa all'organizzazione dello Stato. Oppure si è trattato di un rivolgimento politico di segno borghese, di un cambio violento e irrituale di Gover-

no senza che venisse messo in discussione il potere dello Stato, un rivolgimento racchiuso entro i confini della conservazione dei rapporti capitalistici, a cui hanno partecipato in maniera politicamente subalterna le masse popolari e proletarie. In questo caso le forze armate, pur con le loro differenziazioni interne, hanno continuato a svolgere il ruolo di componente dello Stato borghese, incaricandosi di gestire una transizione politica borghese. La giunta militare che ha assunto il potere dopo la caduta di Hosni Mubarak ha fugato in prima persona ogni dubbio, affrettandosi a varare provvedimenti contro gli scioperi e le agitazioni sindacali, nel nome della preservazione dei frutti della "rivoluzione" da derive eversive e destabilizzanti.

Le manifestazioni di lotta del proletariato che si sono espresse nei moti tunisini ed egiziani e hanno fornito un'energia determinante nello scalzare i Governi del Cairo e di Tunisi non sono state un evento improvviso e slegato da esperienze e sviluppi precedenti. Nel 2006 si sono contate in Egitto 266 azioni di protesta (scioperi e raduni), 614 nel 2007, 630 nel 2008 e 700 nel 2009⁹.

Nell'aprile 2008 la città di Mahalla al Kubra, sul Delta del Nilo, è stata attraversata da accesi scontri di piazza tra manifestanti e forze dell'ordine. Erano entrati in sciopero i lavoratori della Misr, la gigantesca azienda pubblica del settore tessile, la maggiore impresa industriale del Paese. Gli scioperi si estesero a tutto l'Egitto, con il coinvolgimento di 400 mila persone. Nei giorni di lotta e mobilitazione di inizio 2011 i lavoratori degli stabilimenti tessili di Mahalla al Kubra sono tornati in sciopero, agitazioni e scontri si sono moltiplicati a Suez, Port Said, Aswan, nell'oasi di Kargha, coinvolgendo i più vari settori e ambiti, dagli arsenali alle ferrovie, dall'impiego pubblico ai disoccupati¹⁰.

La caduta dei Governi contestati, il definirsi di accordi, tanto a livello di frazioni borghesi nazionali, di organi dello Stato quanto sul piano dell'azione internazionale delle centrali imperialistiche, hanno alimentato un diffuso clima di insoddisfazione verso quelle manifestazioni di lotta proletaria che avevano fino a poco tempo prima svolto una funzione decisiva nel favorire il ricambio politico. In generale, la stampa legata alle più svariate borghesie della scena internazionale si è alacramente attivata per separare il grano della "rivoluzione" buona, quella finalizzata al ricambio politico borghese e forse a creare le condizioni per un rinnovato slancio nei settori capitalistici emergenti e più dinamici, dal loglio delle lotte proletarie, utili se convogliate nell'alveo della "rivoluzione" a guida borghese ma nocive, se capaci di sfiorare questa delimitazione, per le stesse frazioni borghesi "rivoluzionarie". A questo si deve aggiungere la scintilla da mai sottovalutare di quell'istinto di classe che sa ispirare la diffidenza e l'allarme nella borghesia per le lotte, le riven-

dicazioni e le forme di organizzazione connesse ad manifestarsi della combattività di una classe depositaria del compito storico di condurre ben altre e autentiche rivoluzioni.

Il trafiletto di commento all'articolo del *Sole 24 Ore* del 10 febbraio sugli scioperi è una sentenza: «*Violenza in aumento*». Sull'edizione on line del quotidiano libanese *L'Orient-Le Jour*, si osserva il 15 febbraio che «*dopo la rivolta politica*» in Egitto vanno moltiplicandosi scioperi e proteste sociali e si riporta il messaggio lanciato dal Consiglio supremo delle forze armate alla televisione di Stato: «*Gli egiziani degni di onore*» vedono le «*conseguenze negative*» di simili proteste «*in questo momento delicato*». L'editoriale dello stesso giorno sull'edizione on line del quotidiano tunisino *Le Temps* non lesina i toni accorati. «*La Rivoluzione ha raggiunto i suoi obiettivi*», «*ha polverizzato i troni di due dittatori*», ma si trova ora «*in una tappa cruciale*». Le priorità del momento «*hanno per nome*» sicurezza, lavoro, responsabilità. Si assiste a «*rivendicazioni legittime, certo*» ma il cui «*timing è mal scelto*». Si chiude con un richiamo finale alla responsabilità di tutti per proteggere la «*Rivoluzione*» e fare in modo che «*concretizzi tutti i suoi nobili valori*». Il 17 febbraio tocca al *Financial Times* uscire con un articolo dal titolo significativo: «*Gli scioperanti rallentano il ritorno dell'Egitto alla normalità*». Viene data voce al malumore degli industriali e degli uomini d'affari egiziani pure favorevoli alla transizione verso la democrazia. Un industriale del settore dell'abbigliamento, che impiega circa 4 mila lavoratori, osserva che si sta tornando alla normalità, ma che «*i nostri problemi*» sono ora i lavoratori e gli impiegati. Il vice governatore della Banca centrale si dice disposto a discutere degli aumenti per gli impiegati del settore bancario, ma afferma che non è pensabile prendere in considerazione la loro richiesta di scegliere il management. Il direttore esecutivo della Camera di commercio americana in Egitto afferma che «*la questione per cui tutti sono al momento preoccupati non è il versante politico, ma quello della sicurezza*» e cita come primo fattore di insicurezza «*i lavoratori in sciopero*»¹¹.

Sono gli stessi lavoratori in sciopero che prima avevano affrontato i poliziotti del regime di Mubarak, sostenendo a Suez gli «*scontri più sanguinosi della rivolta egiziana*»¹².

La normalizzazione della protesta proletaria, nel quadro della falsa rivoluzione borghese, ha prevalso, ad ennesima conferma dei rapporti di forza tra classi interni al movimento che ha portato al cambio di regime. Il marxismo ha in passato già analizzato il vitale apporto delle lotte del proletariato e delle masse popolari nel raggiungimento degli obiettivi delle rivoluzioni di segno borghese. Oggi la borghesia ha persino esaurito la sua funzione rivoluzionaria e si serve dell'energia pro-

letaria per ricambi politici nel quadro di un sistema capitalistico senza più potenzialità storicamente progressive. La caduta dei vecchi regimi non significa per nulla il superamento delle contraddizioni che hanno portato centinaia di migliaia di proletari, in realtà come l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria a scioperare, a lottare. Anzi, una eventuale democratizzazione degli assetti politici non potrà che essere nel segno di un rafforzamento di frazioni borghesi lanciate verso l'incremento dello sfruttamento della forza-lavoro e di un possibile ampliamento degli spazi per l'azione di grandi capitali internazionali e di proiezioni imperialistiche. Il proletariato, la nostra classe, non si eleverà al rango di classe veramente rivoluzionaria in un istantaneo, miracolistico momento di presa di coscienza. Dovrà attraversare, sta già attraversando, un lungo, difficile, amaro percorso di esperienza e crescita. Di questo cammino possono fare parte anche le lotte condotte in condizione di complessiva inferiorità rispetto alle forze borghesi. Anche in queste fasi si può e si deve imparare, cercare di guadagnare esperienza, terreno, consapevolezza teorica, capacità organizzativa per affrontare fasi successive, attrezzarsi per passaggi superiori nella dinamica storica della lotta di classe. Questo però richiede, necessita di una sempre più completa conquista della propria autonomia di classe. Lontano dai falsi trionfalismi "rivoluzionari" con cui si apre in realtà la strada al rafforzamento della supremazia borghese.

Marcello Ingrao

Eloquente cambio di segno nei rapporti tra le repubbliche dell'URSS

La forza del leninismo contro la borghesia indipendentista ucraina e lo sciovinismo grande russo

Alla fine degli scontri bellici tra le potenze capitaliste e la Russia rivoluzionaria, l'Ucraina risultava divisa. Se su un piano squisitamente internazionale la questione Ucraina era temporaneamente risolta, all'interno della nuova compagine federativa, sorta con la fine dell'Impero zarista e la vittoria bolscevica nella guerra civile, l'Ucraina diventava uno dei margini, una linea di confine tra la politica leninista e quella stalinista.

Il mutamento, il cambio di segno tra i primi anni della presa del potere del partito bolscevico e i successivi anni della controrivoluzione stalinista si può scorgere anche nel rapporto tra centro e periferia. L'Ucraina era una delle realtà dell'ex Impero zarista che ponevano alla Russia proletaria la questione dei rapporti tra nazionalità, non era facile per i bolscevichi gestire aree che portano sulla loro storia le cicatrici della prepotenza zarista. Agli inizi degli anni '20 tra la Russia e gli Stati entrati nell'orbita rivoluzionaria si aprì una fase in cui si stabilirono dei legami, degli accordi per finire successivamente con la formazione di una federazione. Inizialmente si stipulò una convenzione militare e gli eserciti dei vari Stati confluirono nell'Armata Rossa. Successivamente si passò a stipulare trattati di alleanza. Il trattato con l'Ucraina venne firmato nel dicembre 1920 e riconosceva ad essa l'indipendenza e la sovranità. Ma allo stesso tempo bisognava, secondo Lenin, arrivare ad una federazione che impedisse qualsiasi possibilità al nazionalismo russo di impadronirsi degli Stati più piccoli. Bisognava creare un Governo federale che governasse l'Unione garantendo al partito rivoluzionario la necessaria centralizzazione nel perseguimento della strategia rivoluzionaria internazionale e impedendo al contempo che la nuova entità potesse cadere nelle mani della Russia. Successivamente vennero firmati trattati con le diverse Repubbliche sovietiche che davano ampie competenze a livello centrale nei settori della difesa, dell'economia, del commercio estero e delle finanze. Con il Trattato dell'Unione tra la Federazione Russa, la Repubblica Ucraina, la Bielorussia e la Federazione Transcaucasica nel 1922 si formò l'Unione Sovietica.

Nella prima fase della configurazione del-

NOTE:

- ¹ Zaki Laïdi, "Faillite des régimes rentiers croissance des mécontents", *Le Monde*, 5 febbraio 2011.
- ² Gideon Rachman, "Reflections on the revolution in Egypt", *Financial Times*, 15 febbraio 2011.
- ³ Lucia Annunziata, "Una rivolta contro le certezze", *La Stampa*, 25 febbraio 2011.
- ⁴ Dati pubblicati su *Il Sole 24 ore*, 2 febbraio 2011.
- ⁵ Thierry Pech, "Monde arabe: les ressorts de la révolte", *Alternatives Économiques*, marzo 2011.
- ⁶ Ugo Tramballi, "I leader ascoltino la voce del business", *Il Sole 24 Ore*, 29 gennaio 2011.
- ⁷ Barry Eichengreen, "Dal Cairo una lezione per Pechino", *Il Sole 24 Ore*, 14 febbraio 2011.
- ⁸ Benjamin Barthe, Cécile Hennion, "L'après-Moubarak se joue entre la place Tahrir et Washington", *Le Monde*, 5 febbraio 2011.
- ⁹ Hasni Abidi, "Vers la fin de l'exception arabe?", *Le Monde*, 5 febbraio 2011.
- ¹⁰ Alberto Negri, "Al Cairo ora esplodono gli scioperi", *Il Sole 24 Ore*, 10 febbraio 2011.
- ¹¹ Andrew England, "Strikers slow Egypt's return to normality", *Financial Times*, 17 febbraio 2011.
- ¹² Davide Frattini, "Petrolio e miseria, la bomba di Suez", *Corriere della Sera*, 1 febbraio 2011.

l'URSS Lenin è molto attento a non far cadere la nuova entità sovranazionale in mano ai burocrati eredi legittimi dell'oppressione russa e a non favorire l'accostamento tra il nuovo potere e gli imperialisti occidentali o i predecessori zaristi. Il capo rivoluzionario avverte questo pericolo e tenta di bloccare sul nascere il ritorno dello sciovinismo russo. Per Lenin è di fondamentale importanza dare la possibilità agli Stati più piccoli rispetto alla Russia di esercitare la libertà di secessione. L'Unione deve dare ai non russi particolari concessioni, discriminazioni di segno positivo in modo da preservarli appunto da quella tendenza alla prevaricazione nazionale incarnata dal funzionario grande russo. La lotta all'interno del Comitato centrale per la formazione dell'Unione vede Lenin impegnato a impedire che il Comitato esecutivo centrale (Cec) della Russia diventi di fatto l'organismo di governo dell'Unione. Il Trattato dell'Unione consente la fusione a livello federale di tutti i commissariati del popolo, lasciando alle repubbliche pochi commissari indipendenti. In prospettiva Lenin vede anche la possibilità di fare un passo indietro laddove i commissari non avessero trattato in modo equo tutte le repubbliche, ridando quindi i poteri ai commissari locali ad eccezione delle questioni militari ed estere che sarebbero rimaste comunque in mano al comitato centrale. La lotta all'interno dell'Unione è tra chi vuole instaurare un rapporto, un'intesa tra il proletariato russo e i proletari dei Paesi dell'ex impero e chi già fin da subito vuole difendere la predominanza russa. Inizialmente nei rapporti tra i bolscevichi e il Governo ucraino, che comunque è guidato da leader vicini ai bolscevichi e influenti come Mykola Skrypnyk, Oleksendr Sums'kyj e Vasyl Blakytnyj, si instaura un'ottima intesa. Fino al 1923 il Governo locale ucraino gestirà autonomamente la politica estera e il commercio sempre però all'interno della cornice della nuova federazione sovietica.

Il fatto che Lenin si battesse per centralizzare il potere politico a livello federale non è mai stato compreso dai suoi nemici che hanno additato questo tentativo come la strada che in futuro avrebbe portato al dominio russo dell'Unione. Molto spesso gli apologeti dell'ipocrisia politica borghese hanno confuso il concetto e i compiti della dittatura del proletariato con l'esercizio del centralismo nazionale russo. Per il partito bolscevico era vitale, pena finire schiacciati dalla controffensiva delle potenze nemiche, mantenere e rinforzare l'unione delle Repubbliche sovietiche. Lenin vede la sostanza delle cose e non si lascia ingannare dalle chiac-

chiere e dai rituali ideologici della diplomazia borghese. La difesa della dittatura del proletariato deve essere sostenuta senza cedimenti, il centralismo è il metodo con cui il partito comunista può cercare di conservare e mantenere saldo il potere politico del proletariato contro la controrivoluzione bianca. Ma per Lenin, grande conoscitore della realtà russa, il burocrate grande russo è tutt'altro che sconfitto, quest'ultimo controlla ancora parte delle leve del potere e anche l'apparato ereditato dallo zarismo è ben lontano dall'essere in mano ai rivoluzionari. Arrivato a tale conclusione, il capo bolscevico è consapevole che la libertà di poter uscire dall'Unione da parte di qualsiasi componente statale si può rivelare solo un formale e inutile pezzo di carta a fronte della realtà dei rapporti di forza e della possibilità per il persistente sciovinismo grande russo di ricorrere alla legge del più forte. Mancando l'aiuto di una rivoluzione mondiale o quantomeno di una realtà economica e sociale avanzata, l'arroganza e l'autorità del «*Diergimorda grande-russo*», il rozzo poliziotto tratteggiato da Gogol', non può che tendere a rafforzarsi.

Alla questione nazionale all'interno dei territori di quello che era stato l'Impero zarista, la prigione dei popoli, Lenin ha dedicato grandissima attenzione, avendo capito quanto fosse delicato il problema e arrivando ad affrontare la questione da un saldo angolo di visuale storico. Un esponente o una componente politica appartenente ad una nazionalità storicamente dominante nei confronti delle minoranze deve mostrare molto tatto e grande comprensione nell'affrontare il tema. Nei suoi ultimi scritti prima della morte, Lenin consegna al partito preziose indicazioni sulla questione delle nazionalità. Il partito internazionalista che proviene dalla nazione dominante o dalla nazione che è stata più forte sotto il regime delle classi controrivoluzionarie deve non solo riconoscere una formale uguaglianza tra le nazioni, ma anche creare quelle condizioni politiche che sono in grado di compensare quelle ineguaglianze che di fatto si sono storicamente determinate.

Ci sono storici che hanno ricostruito con cura e serietà la storia ucraina e i rapporti tra questo Paese e la Russia, ma non riescono a cogliere la differenza tra una prima fase dei rapporti dentro l'URSS e una seconda fase. Oxana Pachlovska nella sua ricostruzione della storia e della letteratura ucraina ammette che in una prima fase i bolscevichi ruppero con i metodi tradizionali dello zarismo e afferma che «*mentre nel '22 la lingua ucraina si usa nella sfera istituzionale solo per un 20%, nel 1927*

l'uso dell'ucraino sale al 70%. Gli ucraini ricoprono più della metà dei ranghi dell'apparato del partito». Continuando nella sua descrizione della realtà dei primi anni Venti, afferma che i benefici della rottura da parte dei comunisti con i metodi polizieschi dello zarismo ha apportato vantaggi non solo per gli ucraini: «*L'ucrainizzazione porta al riconoscimento di notevoli diritti anche per le minoranze*». Ma non mancano le accuse al leninismo, quando si pone la questione della difesa della dittatura del proletariato contro la borghesia mondiale e della rigorosa centralizzazione politica dello Stato pena finire schiacciati dai capitalisti e dal disordine creato dalla guerra mondiale. Lenin inquadra la realtà in divenire non rinnegando mai il metodo della scuola marxista e senza slegare la realtà russa dalla situazione internazionale, analizzando sempre la società all'interno dell'URSS nel quadro della lotta di classe, dei suoi compiti e delle sue sfide.

La lotta tra il proletariato e le altre classi sociali non era scomparsa, la borghesia russa non era veramente sconfitta, si stava riorganizzando e di fatto stava già agendo per riprendere pienamente il potere.

La controrivoluzione muta i rapporti tra gli Stati dell'Unione facendo riemergere la questione ucraina

Con lo stalinismo al potere cambiano i rapporti tra gli Stati dell'Unione. Il cambiamento non è solo formale ma anche sostanziale. Lo sciovinismo grande russo torna in auge con altre vesti, anzi sfruttando proprio le vesti della rivoluzione. Con terminologie riprese proprio dalla scuola marxista (dittatura del proletariato, rivoluzione, comunismo, centralismo democratico), la Russia del capitalismo di Stato riprende quella politica zarista che i bolscevichi avevano tentato di smantellare. L'enormità degli orrori zaristi da lì a poco si ripresenterà sotto il mantello del falso comunismo. Con l'affermazione di Stalin e delle forze sociali che in lui trovano espressione, tornano in campo le mire espansionistiche della Russia, la riscoperta dell'Impero russo e della sua forza. La massiccia industrializzazione viene fatta passare per edificazione del comunismo. La difesa dell'Unione e la centralizzazione vengono utilizzati per un controllo massiccio da parte dei burocrati russi sugli altri Stati. Il primo piano quinquennale (1928-1932) è esasperatamente indirizzato verso il gigantismo sovietico. Ha come compito immediato la trasformazione dell'URSS in grande potenza economica e militare. Il richiamo distorto all'internazionalismo viene utiliz-

zato per attaccare le nazionalità non russe, la lingua russa viene imposta come lingua del proletariato, la lotta di classe viene presentata nei termini di lotta tra la Russia e altri Stati, mascherando lo scontro di interessi capitalistici. Alla fine degli anni Venti il concetto stesso di uguaglianza tra le diverse nazionalità viene ribaltato, l'Ucraina è uno dei primi Stati a pagarne le conseguenze. Per Stalin l'identità nazionale dei popoli non russi, la cultura locale rappresentano un nemico dell'Unione e delle presunte conquiste della rivoluzione. Adotta misure tese ad abolire qualsiasi autonomia delle repubbliche dell'URSS, riportando in questo modo l'Ucraina a prima della guerra mondiale e facendone in seguito l'epicentro della lotta tra Mosca e la periferia. La Pachlovska vede una continuità tra il leninismo e lo stalinismo, ma la vede con gli occhi annebbiati e inaspriti dal nazionalismo ucraino. È ovvio che i bolscevichi combattevano contro la borghesia ucraina e contro lo stesso nazionalismo ucraino, ma avevano sostenuto fattivamente l'ucrainizzazione delle istituzioni per rimarginare quel divario tra russi e ucraini che la Storia aveva creato. Indicare questa azione, questa coerente applicazione dei principi internazionalisti come un meccanismo con cui fornire il pretesto al futuro "comunista" stalinista russo per ingaggiare una lotta spietata contro gli ucraini accusati di nazionalismo è un ragionamento che si scontra con i fatti e che serve solo a confezionare una lettura del processo storico funzionale alla condanna aprioristica del ciclo rivoluzionario. Oggi come allora, il nazionalismo ucraino è un acerrimo nemico degli internazionalisti, di coloro che hanno lottato gloriosamente per il superamento delle frontiere che dividono il proletariato, il nazionalismo ucraino, come il nazionalismo russo, si confermano baluardi della reazione. Entrambi questi nazionalismi, che tuttora cozzano e alimentano risentimento e divisioni, vanno smascherati e denunciati, svuotati da quella carica ideologica che rende il proletariato schiavo dell'oppressione borghese.

Sarà la Costituzione del 1924 a sancire quello che Lenin a suo tempo aveva già intravisto, cioè il ritorno in auge della brutalità e del dispotismo dello sciovinismo grande russo, facendo sprofondare l'antica "piccola Russia" nelle mire imperialistiche della Russia stalinista. Il 31 gennaio del 1924 viene ratificata la Costituzione mentre qualche giorno prima, il 24 gennaio, Lenin muore non vedendo l'apertura del II congresso dei Soviet dell'URSS e neanche il prodotto di questo congresso, il frutto del prevalere delle dure esigenze politiche

della componente russa a discapito del potere sovietico. Vengono infatti troncati i rapporti che l'Ucraina aveva con l'estero, l'industrializzazione ucraina viene portata avanti direttamente dal centro russo. L'Ucraina ha una potenzialità economica all'interno dell'URSS seconda solo alla Russia, ha un peso storico e culturale che Mosca non vuole affatto farsi sfuggire e oltretutto, questione di primaria importanza, l'Ucraina è ancora divisa. La parte occidentale è sotto l'influenza polacca che nel frattempo porta avanti una massiccia polonizzazione della Galizia per aspirare all'antico sogno di ricostruire la potenza polacco-lituana da sponda a sponda, dal Baltico al Mar Nero. In questo convergere e confliggere di direttrici espansionistiche si riaccende nell'Europa centro orientale la questione ucraina. Per il partito rivoluzionario leninista era fondamentale che si accendesse e si propagasse il focolaio della rivoluzione in Europa ma, dal momento che la prospettiva di una rivoluzione mondiale era rimandata, per Lenin non era importante, a quel punto, annetterci tutta l'Ucraina ma difendere il nucleo rivoluzionario. Per Stalin diventa di fondamentale importanza conservare il potere sulla parte ucraina dell'URSS nell'orizzonte di un rilancio della proiezione imperialistica e allo stesso tempo vede la Polonia, da poco riunificata, come una minaccia in grado di incomberare sulle frontiere ucraine. L'industrializzazione che verrà avviata dall'URSS investirà direttamente l'Ucraina, l'industria pesante sarà il ramo principale e il livello di produzione avvicinerà l'Ucraina alla Francia. Per quanto riguarda la produzione d'acciaio, l'Ucraina sarà seconda in Europa solo alla Germania. La spietatezza dello stalinismo, oltre a manifestarsi contro il proletariato urbano, che sarà costretto a ritmi di lavoro serrati per edificare e rafforzare il capitalismo russo, si manifesterà anche nella campagna. L'Ucraina pagherà a caro prezzo la sua centralità geopolitica e diventerà nuovamente l'epicentro dello scontro tra le potenze capitalistiche regionali, il nazionalismo ucraino diventerà una carta in mano alle capitali imperialiste che lo useranno per i propri interessi.

La Galizia ucraina sotto i colpi della polonizzazione

Dopo la Prima guerra mondiale gli ucraini non erano riuniti in un proprio Stato. Sette milioni di ucraini erano divisi tra Polonia, Cecoslovacchia e Romania. Alle aspirazioni indipendentistiche si contrapponeva ancora l'ostilità dei Paesi confinanti. La maggior parte degli

ucraini, circa cinque milioni, viveva entro i confini del rinato Stato polacco ed erano concentrati in Galizia. Quest'ultima nel 1923 era stata annessa alla Polonia, ma nonostante ciò riusciva a mantenere comunque un certo status multinazionale in quanto vi convivevano tedeschi, ebrei e lituani. La Galizia orientale era la parte in cui si concentravano più ucraini e allo stesso tempo era il territorio dove lo Stato polacco esercitava maggiormente il suo potere. Sulla carta i Paesi dell'Intesa sostenevano il diritto delle nazioni all'autodeterminazione e quindi la Polonia avrebbe dovuto riconoscere formalmente i diritti della minoranza ucraina. Ma questo principio rimase sostanzialmente solo sulla carta, di fatto in Galizia erano i rapporti di forza a dettare legge ed era persino proibito usare i termini Ucraina e ucraino nei documenti ufficiali. Le relazioni tra la componente polacca e quella ucraina erano tesi, l'influenza della Polonia sull'area galiziana era parte integrante del progetto di ricostituzione di una potenza polacca nella regione. Essendosi allentata la storica morsa russo-tedesca, la Polonia cercava di proiettarsi sulle zone che considerava gravitanti nella sua orbita. Il dominio polacco sulla Galizia si manifestò in diversi modi, dalle deportazioni alla rottura dei legami tra le diverse regioni ucraine fino alla politica di incoraggiamento dei polacchi a trasferirsi in zone ucraine. Nelle campagne e nelle città si stabilirono militari polacchi e funzionari statali in nome della difesa del confine orientale polacco. La polonizzazione si estenderà in ogni campo ma sarà soprattutto nelle scuole che si farà sentire in modo particolarmente pesante. I polacchi liquidarono le scuole ucraine e la lingua polacca iniziò a prendere il sopravvento. Questo processo si consumò nei primi anni Venti quando si arrivò alla chiusura della cattedra di ucrainistica all'Università di Leopoli, per gli ucraini fu un duro colpo tanto che si risolsero a fondare una università clandestina. Non furono pochi a quel tempo gli ucraini che iniziarono a vedere di buon occhio l'opera di ucrainizzazione che per contro i bolscevichi stavano portando avanti. Saranno le aspirazioni di potenza che la Polonia cullava nell'Europa centrale e la brutale forza espansiva dello stalinismo, che si manifesterà anche con lo sterminio dei contadini ucraini, che renderanno sempre più il territorio ucraino un campo di battaglia. Prima all'interno delle singole compagini statuali e poi nello scontro imperialistico tra la Germania nazista e la Russia stalinista.

Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (ultima parte)

Tradizionalmente la stampa italiana non concentra la sua attenzione sulle questioni sudamericane. La direttrice classica italiana in politica estera pone l'accento sul Mediterraneo, gli Stati Uniti e l'Europa.

Quando però un Paese comincia ad emergere, sia dal punto di vista economico, soprattutto, ma anche politico, allora cominciano ad affacciarsi sui media dei distinguo, quasi delle voci fuori dal coro che molto spesso sconfinano nell'esegesi della "nuova" potenza capitalista.

Le ultime elezioni presidenziali brasiliane hanno suscitato un certo interesse nella stampa nostrana, ed i giudizi sono praticamente ormai unanimi nel definire la potenza regionale brasiliana come una importante potenza emergente, non più quindi Paese in via di sviluppo conosciuto più per le bellezze locali che per la forza della propria formazione economico-sociale.

In un articolo della versione online del *Corriere della Sera*, pubblicato a ridosso delle ultime elezioni presidenziali brasiliane, ci si lamentava dello scarso interesse dimostrato dal Governo italiano nei confronti del «gigante sudamericano». Sempre secondo il *Corriere*, dal 1994, anno del primo Governo Berlusconi, il divario in termini di PIL tra le economie di Italia e Brasile era rilevante e a favore della prima, 1.054 miliardi di dollari contro 596 miliardi di dollari. Nel 2010 il Brasile registra una crescita tripla di quella italiana, superando il Bel Paese di circa 150 miliardi. Nell'articolo non pare emergere tanto la critica al superamento brasiliano, con un'Italia che negli anni avrebbe potuto fare di più, quanto la mancanza di attenzione dimostrata dalle istituzioni nostrane nei confronti del colosso latinoamericano. Un Paese che anche di recente parrebbe conoscere un rinnovato e florido sviluppo economico.

È infatti notizia di qualche giorno fa che il problema contingente del Brasile sarebbe la sua "troppa crescita", il surriscaldamento dell'economia che potrebbe portare come effetto negativo all'aumento dell'inflazione.

In un articolo pubblicato sulla versione online del quotidiano nazionale brasiliano *Folha de Sao Paulo* si riporta la notizia dell'incontro avvenuto nel *Planalto*, la sede del Governo brasiliano, tra Dilma Rousseff, attuale presi-

dente del Brasile, il ministro dell'Economia brasiliano Guido Mantega ed il direttore del Fondo Monetario Internazionale Dominique Strauss-Kahn.

Strauss-Kahn ha elogiato le ottime performance dell'economia brasiliana che ha di recente toccato il dato record di crescita del PIL nel 2010 pari a 7,5%, superando il dato storico del 1986. Questo però pone dei problemi di surriscaldamento dell'economia ed il presidente del FMI ha chiesto al Governo del Brasile di attivare tutti gli strumenti a sua disposizione per portare la crescita sul crinale della "lentezza e stabilità". In tal senso l'attuale Governo ha deciso di alzare di mezzo punto il costo del denaro proprio per impedire vampate inflazionistiche.

Mantega ha poi posto l'accento sul dato del PIL brasiliano a parità di potere di acquisto che ha superato Francia e Regno Unito, posizionando il Brasile come settima potenza mondiale. Inoltre, sempre secondo il ministro, nella lista dei G20 la potenza brasiliana, in termini di tasso di crescita del PIL, si troverebbe in quinta posizione. Anche il tasso di investimento brasiliano risulta in continua crescita: nel 2009 era pari a 16,9% del PIL, nel 2010 era pari a 18,4%, mentre nei primi mesi del 2011 risulta pari a 19,1%.

Insomma, dal punto di vista della crescita economica il Governo Dilma pare iniziare sotto i migliori auspici. La nuova compagine governativa, definita di recente, è stata istituita nel segno della continuità, confermando ad esempio Guido Mantega all'Economia e Nelson Jobim alla Difesa.

Il nuovo Governo Dilma

Eletta da una alleanza di nove partiti (PMDB, PDT, PSB, PR, PCdoB, PRB, PTN, PSC, PTC) al di fuori dello stesso PT, il nuovo presidente Dilma deve cercare di bilanciare i vari interessi all'interno della coalizione, con tutte le problematiche del caso.

In questo gioco di pesi e contrappesi, volto a tentare di accontentare le numerose anime della compagine governativa, non tutti i 37 ministeri, dipartimenti e agenzie con lo status ministeriale hanno la medesima valenza. Secondo alcuni politologi brasiliani, per comprendere come definire il peso di ogni posizione mini-

steriale ci si può avvalere di quattro criteri, tenendo presente che tra lo status di Ministero, Segreteria e Organo sulla carta non v'è alcuna differenza:

- Bilancio; la prima cosa da considerare è il "capitale" che il ministero o presunto tale ha da impiegare per l'ordine pubblico o per le opere infrastrutturali. Secondo il politologo Joao Paulo Peixoto «*Il denaro è potere e definisce la capacità stessa del manager*». Costui cita inoltre l'esempio del Ministero dell'Economia che nel 2010 registrava la quota di bilancio maggiore. Ovviamente possedere risorse economiche permette di dare luogo a direttive politiche di un certo peso, ma non può certo essere l'unico fattore di importanza.
- Significato Politico; quindi, altro criterio da considerare è l'importanza politica. La *Casa Civil*¹, per esempio, non ha praticamente bilancio «*Ma il capo della Casa Civil esercita un naturale ascendente su tutti gli altri ministri, perché è direttamente collegato alla Presidenza. Si tratta di un ruolo più strategico*», ricorda il fondatore e segretario generale della ONG *Open Account Gil Castello Branco*.
- Visibilità; i ministeri dello Sport e del Turismo, per esempio, con budget ridotti nel 2010, potranno godere di un ruolo rinnovato grazie ad eventi particolari come la Coppa del Mondo 2014 e le Olimpiadi 2016 che attireranno ingenti investimenti pubblici (inoltre il mondo intero avrà gli occhi puntati sul Brasile).
- Capillarità; ultima cosa da considerare è l'azione capillare del ministero. Ci sono ministeri che, anche senza la visibilità o il budget, esercitano una decisa influenza sugli altri poiché collegati direttamente alla Presidenza. In questo caso, l'esempio classico è quello della Pianificazione.

Al di là di quelli che sono i ministeri di base più importanti, Economia, Esteri, Difesa, Previdenza, Giustizia, *Casa Civil*, è in effetti abbastanza complesso districarsi tra questa miriade di ruoli e "ruolini" che negli anni si è dato il Governo brasiliano. Un numero nutrito di funzioni figlie della frammentazione politica che richiede da parte della Presidenza uno sforzo notevole di diplomazia e trattativa.

A causa del peso specifico che i vari partiti della coalizione governativa sono in grado di esercitare sulla definizione del Governo, quindi, la situazione a oggi, a parte i dicasteri principali, è ancora fluida. Nuove nomine possono ancora emergere ed il presidente Dilma dovrà

ancora faticare per far rientrare i mal di pancia della coalizione partitica di Governo.

Dei vari ministri (per l'elenco dei ministeri e ministri si rimanda alla relativa tabella), diciassette fanno riferimento al *Partido dos Trabalhadores* (PT), sei sono appannaggio del *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (PMDB), due sono del *Partido Socialista Brasileiro* (PSB), uno del Partido Verde (PV), uno del *Partido Comunista do Brasil* (PCdoB), uno del *Partido Democrático Trabalhista* (PDT) e uno del *Partido da República* (PR).

Interessante notare come agli Esteri sia stato posto Antonio Patriota, ex ambasciatore a Washington che sembra poter vantare buone relazioni con i vertici degli Stati Uniti. La maggior parte dei ministri è espressione del Sud-Est del Paese, ma anche il Nord-Est sta iniziando a ritagliarsi i propri spazi.

Il peso del Nord-Est nella compagine governativa

Anche nell'attuale compagine governativa il peso del Sud-Est e di Sao Paulo in particolare è preponderante, ne sono dimostrazione non solo il numero complessivo dei ministri di provenienza paulista, dieci, ma anche l'importanza dei ministeri di Agricoltura, Economia, Giustizia e *Casa Civil* in primis. Sempre rimanendo nel Sud-Est Rio de Janeiro pesa per sei ministri, tra cui segnaliamo il ministro degli Esteri. Minas Gerais registra invece un solo ministero, quello per lo Sviluppo dell'Industria e del Commercio Esteri. Nel complesso al Sud-Est si possono registrare 19 ministri (compresi i segretari).

È altrettanto vero però che il Nord-Est, ed in special modo lo Stato di Bahia, si sta ritagliando un proprio spazio nell'agone politico del Brasile portando a casa ben undici ministri di cui cinque di Bahia. Tra questi il più importante risulta quello della Previdenza Sociale. È interessante notare come in realtà non sia direttamente il PT, che registra soltanto due ministri del Nord-Est, a portare i ministri a questa macro-regione, bensì gli altri partiti della coalizione, tra cui il PMDB. Infatti il ministro della Previdenza Sociale è un "piemmedibista".

Sulla stampa brasiliana sono apparse delle analisi che puntavano a rimarcare il peso specifico che il Nord-Est avrebbe esercitato durante le ultime elezioni presidenziali. Peso che sarebbe stato sfruttato in particolare dal PT per vincere le elezioni². Il Nord-Est, per la coalizione che fa capo a Dilma Rousseff, sarebbe stato dunque decisivo per la vittoria del successore di Luiz Inacio Lula da Silva alla guida del *Planoalto*. In realtà questo è vero solo in parte.

Da un punto di vista storico, Lula è riuscito ad imporre il PT sulla scena politica brasiliana non solo perché ha creato uno zoccolo duro nel Nord-Est, ma soprattutto perché è stato in grado di ritagliarsi spazi sempre maggiori nel Sud-Est del Paese.

Di recente, sembrerebbe emergere che il Nord-Est, bacino di lavoratori immigrati che dalle zone più povere del Paese si riversavano nel Sud-Est, la zona più industrializzata del Brasile, stia conoscendo un nuovo corso di sviluppo economico, grazie alla delocalizzazione industriale interna del Paese e agli investimenti esteri.

Come abbiamo analizzato nell'articolo precedente³, nella zona dell'ABC paulista, situata per l'appunto nel Sud-Est, le rilevanti lotte sindacali portate avanti dalla classe operaia brasiliana hanno sì prodotto decisi incrementi salariali, ma tali incrementi hanno spinto, soprattutto di recente, le aziende brasiliane ed i capitali esteri verso gli Stati che registrano salari decisamente inferiori.

Inoltre le politiche di sostegno alla povertà fortemente volute dai Governi Lula hanno dato la possibilità a molte famiglie del Nord-Est di non emigrare necessariamente verso le zone più sviluppate del Paese, contribuendo con gli aiuti statali alla loro possibilità di sostentamento anche in presenza di livelli salariali bassi. Sostegno economico che i Governi del PT sono stati, e lo sono tutt'ora, in grado di mantenere grazie soprattutto al buon andamento dell'economia brasiliana nel suo complesso.

L'ABC paulista sta conoscendo processi di deindustrializzazione in favore del settore dei servizi mentre il Nord-Est al contrario pare che si stia avviando verso un nuovo sviluppo industriale. Caso emblematico il nuovo stabilimento FIAT che dovrà nascere nello stato di Pernambuco, con l'impianto di una fabbrica che dovrebbe portare al risultato di un milione di autovetture vendute, all'anno, nel mercato brasiliano. Il nuovo stabilimento, che si estenderà per circa quattro milioni di metri quadrati, richiederà un investimento complessivo di circa 1,4 miliardi di euro per un totale di 3.500 nuovi posti di lavoro. L'investimento dovrà realizzarsi tra il 2011 ed il 2014. Le vetture prodotte dallo stabilimento si rivolgeranno al mercato latinoamericano, una delle nuove frontiere dell'industria automobilistica.

Il Governo Dilma si trova a dover gestire un lascito importante, il traghettamento del Brasile, effettuato dai Governi Lula, da potenza sudamericana a potenza regionale e ora a potenza emergente su scala globale. Il Brasile cerca

sempre più di giocare un ruolo importante anche sui tavoli internazionali, proponendosi ad esempio come mediatore tra le dispute che interessano il Medio Oriente e gli Stati Uniti. Ne sono un recente esempio il caso dell'arricchimento dell'uranio iraniano su proposta turco-brasiliana e la recente proposta di mediazione brasiliana in sede ONU per la questione israelo-palestinese. In quest'ultimo caso gli Stati Uniti sarebbero stati abbastanza freddi nei confronti dell'iniziativa brasiliana, in quanto tra i due Paesi peserebbe ancora adesso in maniera negativa la già menzionata questione iraniana.

Da un punto di vista più prettamente interno, invece, i problemi sembrano sorgere in seno alla coalizione governativa là dove il peso ridimensionato del PMDB, principale alleato del PT, sembra mettere il primo in fibrillazione. È infatti recente la notizia di un possibile ed importante mutamento nei rapporti politici interni allo Stato di Sao Paulo. Il PSDB avrebbe proposto, nella figura del governatore Geraldo Alckmin, al PMDB di entrare nel Governo dello Stato. È vero che questo sembrerebbe il prodotto degli attriti presenti tra l'attuale sindaco di Sao Paulo, Gilberto Kassab (del partito DEM), ed il PSDB ed è altrettanto vero che la politica brasiliana, quando si tratta della politica locale, non è certo nuova a queste alleanze "spinte", ma è certamente significativo il tentativo del PMDB di smarcarsi dall'alleanza privilegiata con il PT.

Dal canto suo la presidenza Dilma può contare su una forte crescita economica e su un consenso generale che a oggi sembrerebbe addirittura in crescita.

Nostro compito rimane l'analisi costante della formazione economico-sociale brasiliana in tutti i suoi aspetti salienti, in quanto potenziale elemento cardine di un possibile fronte di rottura degli equilibri mondiali.

Christian Allevi

NOTE:

¹ *Casa Civil* è un organo direttamente collegato con il presidente, fa parte della struttura del potere esecutivo ed ha lo status di ministero. È considerato il ministero più importante e può essere equiparato alla figura di primo ministro dei regimi parlamentari (tenendo presente che nei regimi presidenziali il presidente è al contempo capo di Governo e capo di Stato).

² *Prospettiva Marxista*, novembre 2010, "Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte prima)".

³ *Prospettiva Marxista*, gennaio 2011, "Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte seconda)".

Ministero brasiliano	Sigla	Ministro	Partito	Stato	Macro-Regione
Agricultura, Pecuária e Abastecimento	MAPA	Wagner Rossi	PMDB	Sao Paulo	Sud-Est
Cidades	MCidades	Mário Negromonte	PP	Bahia	Nord-Est
Ciência e Tecnologia	MCT	Aloizio Mercadante	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Comunicações	MC	Paulo Bernardo	PT	Paraná	Sud
Cultura	MinC	Ana de Hollanda	PV	Rio de Janeiro	Sud-Est
Defesa	MD	Nelson Jobim	PMDB	Rio Grande do Sul	Sud
Desenvolvimento Agrário	MDA	Afonso Florence	PT	Bahia	Nord-Est
Desenvolvimento, Indústria e Comércio Exterior	MDIC	Fernando Pimentel	PT	Minas Gerais	Sud-Est
Desenvolvimento Social e Combate à Fome	MDS	Tereza Campello	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Educação	MEC	Fernando Haddad	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Esporte	ME	Orlando Silva Junior	PCdoB	Bahia	Nord-Est
Fazenda	MF	Guido Mantega	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Integração Nacional	MI	Fernando Bezerra Coelho	PSB	Pernambuco	Nord-Est
Justiça	MJ	José Eduardo Cardozo	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Meio Ambiente	MMA	Izabella Teixeira	—	Rio de Janeiro	Sud-Est
Minas e Energia	MME	Edison Lobão	PMDB	Maranhao	Nord-Est
Pesca e Aquicultura	MPA	Ideli Salvatti	PT	Santa Catarina	Sud
Planejamento, Orçamento e Gestão	MPOG	Mirian Belchior	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Previdência Social	MPS	Garibaldi Alves	PMDB	Rio Grande do Norte	Nord-Est
Relações Exteriores	MRE	Antonio Patriota	—	Rio de Janeiro	Sud-Est
Saúde	MS	Alexandre Padilha	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Trabalho e Emprego	MTE	Carlos Lupi	PDT	Rio de Janeiro	Sud-Est
Transportes	MT	Alfredo Nascimento	PR	Amazonas	Nord
Turismo	MTur	Pedro Novais	PMDB	Maranhao	Nord-Est
Segreteria con status di ministero (collegate alla Presidenza della Repubblica)					
Secretaria de Assuntos Estratégicos	SAE	Moreira Franco	PMDB	Rio de Janeiro	Sud-Est
Secretaria de Comunicação Social	SeCom	Helena Chagas	—	Sao Paulo	Sud-Est
Secretaria Especial dos Direitos Humanos	SEDH	Maria do Rosário	PT	Rio Grande do Sul	Sud
Secretaria Especial de Políticas de Promoção da Igualdade Racial	SEPPIR	Luiza Helena de Bairros	PT	Bahia	Nord-Est
Secretaria Especial de Políticas para as Mulheres	SEPM	Iriny Lopes	PT	Espirito Santo	Sud-Est
Secretaria Especial de Portos	SEP	Leônidas Cristino	PSB	Ceará	Nord-Est
Secretaria-Geral da Presidência	SG	Gilberto Carvalho	PT	Paraná	Sud
Secretaria de Relações Institucionais	SRI	Luiz Sérgio Nóbrega de Oliveira	PT	Rio de Janeiro	Sud-Est
Organi con status di ministero (collegate alla Presidenza della Repubblica)					
Advocacia-Geral da União	AGU	Luís Inácio Lucena Adams	—	Santa Catarina	Sud
Banco Central	BC	Alexandre Tombini	—	Brasília	Sud-Est
Casa Civil da Presidência da República	CC	Antonio Palocci	PT	Sao Paulo	Sud-Est
Controladoria-Geral da União	CGU	Jorge Hage Sobrinho	—	Bahia	Nord-Est
Defensoria Pública da União	DPU	José Rômulo Plácido Sales	—		
Gabinete de Segurança Institucional	GSI	José Elito Carvalho Siqueira	—	Sergipe	Nord-Est

Il Rinnovamento Meiji: una Rivoluzione mascherata da Restaurazione

Sino al 1853 il Giappone è rimasto, per quasi tre secoli, un Paese chiuso, isolato e senza rapporti col mondo esterno. Secondo Claudio Zanier, molti studiosi hanno tranquillamente accettato la stridente contraddizione storica fornita da un Paese che, sprofondato nella barbarie del Medioevo, nel giro di nemmeno trent'anni diviene una potenza imperialistica, passando da una struttura di carattere feudale ad un sistema capitalistico pienamente maturo. La Restaurazione Meiji costituirebbe l'evento capace di trasformare quasi magicamente le caratteristiche sociali e politiche del Giappone e di proiettare la realtà giapponese da un periodo di forte oscurantismo feudale ad una fase di pieno sviluppo capitalistico, di trasformare, in pochi decenni, l'arretrato e isolato Stato nipponico in uno dei concorrenti più attrezzati e agguerriti della contesa imperialista. I radicali e repentini cambiamenti verificatisi nel periodo Meiji non trovano la loro spiegazione in un'astratta acquisizione di coscienza della élite politica giapponese pronta ad avviare, perchè conscia della necessità, un periodo di profondo rinnovamento sociale e politico, una nuova era di «modernizzazione» del Paese.

I mutamenti del periodo Meiji trovano la loro origine nei mutamenti sociali ed economici che caratterizzano i secoli precedenti. L'epoca Tokugawa, come abbiamo già cercato di documentare sulle pagine di questo giornale, non è un'epoca d'immobilismo sociale, ma al contrario, rappresenta una fase capace di ricostruire l'unità dell'Impero e di apportare cambiamenti rivoluzionari all'intera struttura economica giapponese e in particolar modo ai rapporti di produzione del settore agricolo. È in questa importante fase storica che si avvia il processo di urbanizzazione e che si forma un vero e proprio mercato nazionale. Col passare del tempo, il regime Tokugawa diventa sempre più un delicato e fragile equilibrio tra elementi feudali ed elementi borghesi ma, lo sviluppo, costante ed inarrestabile, di questi ultimi rompe ad un certo punto l'equilibrio, creando le condizioni per il superamento dell'intera struttura, politica e sociale, Tokugawa. La Restaurazione Meiji – scrive Claudio Zanier – libera senza dubbio energie sopite e represses e facilita un'ascesa tanto vivace quanto veloce, «*ma non è in nessun modo una causa prima, è, al contrario, lo sbocco di un lungo processo di trasformazione, di accumulazione e di creazione di nuove strutture e di nuovi rapporti di classe*»¹.

Il delicato equilibrio Tokugawa

Al vertice della struttura di classe Tokugawa si trovano l'imperatore e lo *shogun*, il sovrano e il governante, ma l'imperatore rimane privo di qualsiasi reale potere politico. Al di sotto dello *shogun* ci sono i grandi signori feudali o *daimyo*, il cui numero ammonta, secondo Jon Halliday, a 266 alla vigilia della Restaurazione del 1868. Il delicato equilibrio del sistema Tokugawa si manifesta attraverso un potere politico saldamente in mano alle classi aristocratiche e un potere economico che tende a passare sempre di più e sempre più velocemente nelle mani dell'ascendente classe borghese. A metà dell'Ottocento «*quindici sedicesimi della ricchezza del paese erano, a quel che sembra, nelle mani della borghesia*»².

Alla vigilia della Restaurazione, i samurai ammontano con le loro famiglie a circa due milioni di persone, una classe feudale incomparabilmente più

numerosa delle classi feudali dei Paesi europei. Sempre secondo i dati forniti da Jon Halliday, in Giappone un solo *han* (un grande feudo) contiene un numero di samurai superiore al numero complessivo dei cavalieri inglesi. Ma la caratteristica più importante dell'aristocrazia giapponese è il suo particolare rapporto con la terra e i mezzi di produzione. Se in Europa o in Cina la potenza dei feudatari si basa sulla diretta proprietà della terra, in Giappone invece la potenza nobiliare si fonda sulla possibilità di estorcere ai contadini surplus di riso. «*Mentre in Cina si conservò una sostanziale identità di classe fra potere politico e ricchezza economica, questo nesso in Giappone sostanzialmente si ruppe. La condizione sociale del samurai fu spesso del tutto estranea al reale potere economico. Questa separazione della classe dei samurai dalla terra come fonte della ricchezza rese i samurai stessi estremamente vulnerabili*»³.

Il lungo periodo di pace dell'epoca Tokugawa attenua anche il prestigio militare della classe samuraica che indebolita, sia economicamente sia socialmente, non potendo dedicarsi alle attività commerciali, tende a burocratizzarsi sempre più.

La decadenza della nobiltà giapponese si accompagna all'ascesa della classe borghese, nell'ultima fase del periodo Tokugawa quasi i due terzi della produzione agricola è ormai destinata al mercato. Esclusa da ogni forma di commercio internazionale, la borghesia giapponese acquista una natura prevalentemente nazionale. Alla fine del Settecento Edo è la più grande città del mondo e sempre più numerosi diventano i grandi centri abitati sparsi per il Paese, si affermano nuove realtà regionali e locali in grado di depotenziare la centralità della zona cardine del potere Tokugawa, la zona gravitante intorno a Edo (la futura Tokyo) e Osaka. L'indebolimento dei due pilastri che reggono il potere dei Tokugawa, ovvero la centralità economica e politica dell'area di Tokyo e Osaka e l'isolamento internazionale, segna la crisi irreversibile del Giappone feudale.

L'apertura internazionale e il Rinnovamento Meiji

L'incorporazione della California e dell'Oregon negli Stati Uniti d'America permette alla frontiera americana di raggiungere il Pacifico, gli Stati Uniti diventano così una nazione proiettata verso il Pacifico e il Giappone uno scalo di vitale importanza per gli interessi americani. Sino alla metà dell'Ottocento l'unico contatto ufficiale con l'Occidente è rappresentato da una piccola colonia di commercianti olandesi ai quali è concesso l'utilizzo del porto di Nagasaki. La rottura dell'isolamento internazionale del Giappone avviene con lo sbarco del commodoro statunitense Perry nel 1853 e con la conseguente forzata ratifica di una serie di trattati commerciali prima a vantaggio degli Stati Uniti e poi anche di altre potenze occidentali, Olanda, Russia, Inghilterra e Francia. Questi trattati aprono il Giappone al commercio internazionale a condizioni però molto sfavorevoli e accelerano la disgregazione economica e politica del regime Tokugawa. Il malcontento verso il governo dello *shogun* si diffonde per il Paese e in particolar modo in alcuni *han* meridionali, Satsuma, Choshu e Hizen, pronti ad importare le più avanzate tecniche occidentali. I feudi di Satsuma e Choshu sono all'epoca due tra gli *han* più importanti del Giappone. Grazie alla loro posizione lontana dai principali centri della vita

economica del Paese, sono meno colpiti dagli effetti negativi delle trasformazioni in atto, inoltre, tanto Satsuma quanto Choshu godono di una notevole indipendenza e di solide tradizioni militari.

Dal 1864 al 1866 Choshu rimane una costante minaccia militare per il potere centrale ma non riesce con le sue sole forze a sconfiggere gli eserciti Tokugawa. La svolta, in quella che può essere considerata una vera e propria guerra civile giapponese, avviene nel 1866, quando Choshu si allea con Satsuma ottenendo così una fondamentale vittoria militare contro lo shogunato. Gli *han* alleati del Sud, ottenuta la vittoria decisiva, annunciano, il 3 gennaio del 1868, la restaurazione dell'autorità imperiale. Edo, ribattezzata Tokyo, viene proclamata capitale. Alla fine del 1869 viene debellata l'ultima resistenza dei Tokugawa nell'isola di Hokkaido, la più settentrionale delle grandi isole giapponesi. Con la Restaurazione Meiji, il Giappone si avvia inesorabilmente verso la strada della modernizzazione capitalistica, i *daimyo* rinunciano ai loro feudi e vengono nominati governatori delle nuove realtà amministrative regionali. Non tutti i signori feudali sono disposti a cedere la sovranità sul proprio feudo, esplodono una serie di rivolte di samurai contro il nuovo regime, rivolte feudali e di carattere regionale che il governo centrale reprime definitivamente nel 1877.

Restaurazione o rivoluzione?

L'avvento del nuovo regime rappresenta una vera restaurazione o una rivoluzione? Secondo Giorgio Borsa, se non ci si ferma al 1868 ma si considerano i profondi rivolgimenti che seguirono nei successivi decenni, quella Meiji non può non essere considerata una vera rivoluzione. «Come la Rivoluzione francese in Europa, essa segnò la fine della società feudale e l'ingresso del Giappone nel mondo moderno. Ma non fu una rivoluzione borghese, nel senso in cui lo fu la Rivoluzione francese. Questa fu l'episodio risolutivo di una lunga lotta di classe e, a partire dalla trasformazione degli stati generali in assemblea nazionale, fu guidata dalla borghesia, che controllava i mezzi di produzione, era portatrice di un'ideologia anti-feudale e anti-assolutistica e lottava consapevolmente per abbattere il feudalesimo, emergendo alla fine l'unica vincitrice. La rivoluzione Meiji non fu il risultato di una lotta di classe perché il protocapitalismo giapponese si sviluppò nel contesto dell'economia tradizionale, rimanendone per certi aspetti condizionato». I protagonisti della rivoluzione Meiji non arrivano a percepirsi come una classe espressione di nuovi valori e di nuovi rapporti di produzione. «La grande maggioranza dei leaders della rivoluzione furono di origine samuraica e pur attraverso il mutamento delle istituzioni e le trasformazioni economiche sociali, vi fu una sostanziale continuità nella gestione del potere prima e dopo il 1868. D'altra parte la rivoluzione fu sostenuta anche dai nobili di Corte e da forze borghesi e contadine»⁴. La rivoluzione Meiji rappresenta l'adeguamento politico ai mutamenti sociali e di classe emersi e maturati nei secoli precedenti, una rivoluzione borghese capeggiata da una coalizione di classi feudali in lotta contro altri settori feudali. Una rivoluzione capace di adeguare l'apparato politico giapponese ai mutamenti capitalistici emersi nell'epoca Tokugawa ma che mantiene, perché guidata da una coalizione di classi feudali, un manto ideologico non rivoluzionario, un manto ideologico da restaurazione. Una rivoluzione mascherata da restaurazione, un evento nella sostanza rivoluzionario ma nella forma reazionario. Con la svolta del 1868 le

premesse per il pieno sviluppo capitalistico giapponese sono ormai poste, nel giro di qualche decennio Tokyo approda alla piena maturità imperialistica, diventando l'unico Paese asiatico protagonista nella contesa internazionale.

L'accelerazione industriale dell'epoca Meiji

Il processo di industrializzazione parte già in epoca Tokugawa, Giorgio Borsa ricorda che nel feudo di Hizen, tra i primi a fondere cannoni, viene costruita nel 1850, con l'aiuto olandese, la prima fornace a riverbero. L'esempio di Hizen viene imitato negli anni '50 da Satsuma, da Mito e dagli stessi Tokugawa. Kagoshima, capitale di Satsuma, diviene sede di piccole officine meccaniche equipaggiate con le prime macchine utensili. Dopo la revoca, da parte dello *shogun*, del divieto di costruire navi di stazza oceanica (1853), vengono costruite le prime moderne unità sul modello occidentale. La prima nave a vapore interamente giapponese è costruita nei cantieri navali di Nagasaki. Alla fine del periodo Tokugawa ben 14 *han* possiedono cantieri navali in grado di costruire navi moderne. Complessivamente gli *han* possedevano una flotta di 94 navi moderne, 44 ne possedevano i Tokugawa. Accanto a queste realtà produttive, legate alla difesa, nell'ultima fase del regime dello *shogun* viene costruita nella capitale di Satsuma, con l'aiuto britannico, un impianto a vapore per la filatura e per la tessitura del cotone che dava lavoro a circa 200 operai. Nello stesso periodo nel feudo di Hizen viene creata una compagnia mista anglo-giapponese che inizia, con metodi moderni, lo sfruttamento delle miniere carbonifere di Takashima.

Il Governo Meiji eredita la già presente struttura industriale accelerandone il suo sviluppo. Viene costruito un moderno sistema di trasporti. La prima linea ferroviaria, che collega Tokyo con Yokohama ovvero la principale città del Paese con il più importante porto per il commercio con l'Occidente del Giappone, risale al 1872. Nel 1880 il Governo gestisce 76 miglia di ferrovie, procedendo anche alla costruzione di una rete telegrafica in grado già di collegare le maggiori città nipponiche. Gli investimenti di carattere militare divengono preminenti, il Giappone nel giro di qualche anno si doterà di una moderna e competitiva flotta militare. L'intervento dello Stato, soprattutto nei settori strategici a più alta intensità di capitale, rimane consistente ma in particolari settori dell'economia, l'industria tessile, il commercio, il credito, viene lasciato ampio spazio all'iniziativa privata.

L'elevata produttività agricola dell'era Tokugawa crea le premesse per lo sviluppo industriale Meiji, uno sviluppo che per ritmi, intensità e forza non trova paragoni negli altri Paesi asiatici. Grazie ai grandi cambiamenti sociali dei secoli precedenti e alla rivoluzione politica del 1868, il Giappone si avvia a divenire la potenza dominante in Asia e ad entrare in aperto conflitto con le potenze occidentali già presenti nel continente.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Claudio Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, Einaudi, Torino 1975.

² Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino 1979.

³ Jon Halliday, *op.cit.*

⁴ Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli Editore, Milano 1977.